

G. Paolo Quattrini

## PER UNA PSICOLOGIA DEL CARATTERE





## Abstract

*Il libro percorre e ricostruisce il disegno delle architetture caratteriali, mettendo in rilievo le connessioni fra tonalità emotive della separazione madre-bambino, tipologie di attaccamento e tipologie di transfert, e offre delle coordinate in ambito clinico per “vedere” l’altro riconoscendone la specificità. A partire da questo riconoscimento è possibile distanziarsi da quegli automatismi vissuti come necessari che, se conducono in luoghi rassicuranti, al tempo stesso limitano la possibilità di dare nuova forma e diversa qualità alle relazioni e, di conseguenza, all’esistenza.*

**G. Paolo Quattrini**, direttore dell’Istituto Gestalt Firenze (IGF), è didatta in corsi di addestramento in Psicoterapia della Gestalt in Italia (Firenze, Roma, Livorno, Lecce, Trieste, Cesena), Spagna, Portogallo, Thailandia, Messico e Brasile.

È membro fondatore della Federazione Italiana Gestalt a orientamento fenomenologico-esistenziale.

Ha pubblicato *Fenomenologia dell’esperienza*, Zephro Edizioni, 2007 e *Per una psicoterapia fenomenologico-esistenziale*, Giunti, 2011.

e-mail: [giovannipaolo.quattrini@fastwebnet.it](mailto:giovannipaolo.quattrini@fastwebnet.it)

*Il volume è stato realizzato con la collaborazione di:*



[www.giuntios.it](http://www.giuntios.it)



[www.psicologiaescuola.it](http://www.psicologiaescuola.it)



[www.igf-gestalt.it](http://www.igf-gestalt.it)



## Indice

---

Introduzione .....	5
Carattere e attaccamento.....	9
Il Transfert.....	13
Le tre posizioni intrapsichiche e le nove passioni.....	19
L'origine dell'enneagramma.....	21
Passioni e vizi.....	25
Morfologia dei caratteri.....	30
Le ideologie e i correttivi ecologici.....	39
Carattere e DSM-IV .....	46
Riconoscere il carattere.....	48
L'imprinting.....	51
Psicodinamica del carattere.....	53
Le funzioni psichiche.....	57
La reificazione.....	63
Bibliografia.....	65



---

Descrivere il fenomeno del carattere è un'impresa ardua, trattandosi proprio di un fenomeno e come tale raggiungibile più che con un linguaggio descrittivo con uno evocativo.

Per questo gli scritti qui di seguito non sono sistematici, e intendono lasciare al lettore lo spazio per un vagabondare analogico della mente alla ricerca di quelle associazioni libere e personali che possano convertire le descrizioni in evocazioni. Carattere in sostanza è stile comportamentale, e lo stile si esperisce: la conoscenza del carattere è un'indagine eminentemente pratica, da farsi preferibilmente all'interno di un gruppo di persone che con la loro varietà offrono possibilità di confronto delle differenze. Il testo che segue, allora, può accompagnare il lettore e indicargli dove guardare.

---



## Introduzione

Mentre la diagnostica medica interroga i sintomi alla ricerca di patologie, in psicoterapia i sintomi indicano esagerazioni di processi normali, che possono essere alterati da varie cause. In psicoterapia dunque si comincia dal riconoscere le funzioni dell'organismo psicofisico e si cerca poi di rintracciare gli eventuali modi con cui queste funzioni perdono la loro normale efficacia. Le funzioni si concretizzano in comportamenti, e, per indicare tipicità comportamentali, si utilizza spesso, anche nel linguaggio corrente, il termine "carattere".

L'idea del carattere può essere utile in psicoterapia, per esempio per evitare differenziazioni qualitative di tipo gerarchico fra le persone, partendo dall'assunto<sup>1</sup> che non ci sia chi ha il carattere e chi non ce l'ha, o che un carattere sia meglio di un altro: si assume che ognuno abbia un carattere, e ogni carattere si considera semplicemente una specializzazione<sup>2</sup> in qualche specifico tipo di comportamento. Guardare nell'ottica dei diversi caratteri è insomma per psicologi e psicoterapeuti una modalità conoscitiva utile per interagire con i pazienti senza valutazioni qualitative: la relazione d'aiuto è per certi versi necessariamente invasiva, e un sistema per conoscere la persona senza giudicarla è importante, dato che fa la sua differenza intromettersi con grazia nel mondo dell'altro o entrarvi dentro come un elefante in una cristalleria.

Carattere implica automatismi, e uno degli assi centrali dell'educazione umana è proprio la formazione di automatismi: per esempio, si impone al bambino di lavarsi le mani finché quest'atto non diventa automatico, finché cioè lui non lo fa in modo spontaneo. È importante rendersene conto, perché in genere si crede che la spontaneità coincida con l'*essere* della persona e non con quel *fare*, paragonabile ad esempio al saper guidare bene l'automobile, che implica l'acquisizione di un insieme di automatismi. Quando si impara a guidare, all'inizio si deve pensare a come lo si fa, ma poi non ci si pensa più: sarebbe uno stress enorme guidare pensando a come farlo, e chi sa guidare compie automaticamente, cioè spontaneamente, le operazioni necessarie. Gli automatismi non si identificano però con la qualità: un buon pianista è aiutato dai suoi automatismi a non pensare alla gestione della tastiera, ma la qualità dell'esecuzione dipende dal suo livello di creatività, dalla sua capacità di differenziare i suoni e dall'averne un gusto che lo guida, non dal livello tecnico che possiede.

Gli automatismi si stabiliscono più facilmente nell'infanzia, e averli o non averli fa la differenza fra un pilota automatico e un pilota manuale, fra la spontaneità e la goffaggine, dunque. Per esempio, ha bisogno di molti automatismi l'apprendimento di una lingua, e da adulti una lingua straniera si impara con fatica

---

<sup>1</sup> Questo assunto è verificabile clinicamente e se ne possono ipotizzare le radici, ma non è dimostrabile scientificamente, e rientra quindi in un tipo di conoscenza narrativo-metaforica.

<sup>2</sup> Questo implica che la differenza dell'altro non sia inferiorità ma un'alterità che può eventualmente anche portare ricchezza: un Paese in cui operano molti professionisti diversi è tendenzialmente prospero.



proprio per la difficoltà di assumere connessioni automatiche fra i suoni delle parole e gli oggetti a cui si riferiscono, connessioni che da piccoli si sarebbero apprese ben più rapidamente. In ogni caso, tra saper parlare una lingua ed essere uno scrittore c'è una bella differenza! Gli automatismi, infatti, per mete complesse vanno coordinati fra loro in nuovi insiemi: girare lo sterzo è un automatismo, ma la direzione in cui si gira è frutto di una scelta che in caso di improvviso slittamento può essere difficile e richiedere immaginazione, cioè creatività, oltre che rapidità.

Fino a non molto tempo fa in ambito clinico si faceva spesso ricorso al termine "nevrosi", che è diventato però talmente vasto e onnicomprensivo da perdere significato come categoria diagnostica e non è più usato nel DSM-IV: il termine evoca comunque una condizione di malessere in cui non si perde il contatto con la realtà, e fa riferimento a uno stato in cui le persone rispondono automaticamente sempre alla stessa maniera, malgrado l'utilità di declinare il proprio comportamento in funzione delle situazioni in corso. Qui gli automatismi nel momento sembrano aiutare, ma nell'economia dell'intera vita diventano un ostacolo.

Per quanto da una parte gli esseri umani siano restii ad assumere automatismi, dall'altra parte sono felicissimi di averli, e per questo si può magari dire, per assurdo, che il miglior amico dell'uomo è la sua nevrosi: su dei bei meccanismi coatti si potrà sempre contare, può crollare il mondo ma le coazioni stanno sempre lì. Se le si sa utilizzare possono essere di grande utilità, altrimenti diventano una trappola. Gli automatismi sono la cosa a cui gli esseri umani sono più attaccati ma sono, allo stesso tempo, la loro dannazione: l'inconveniente base è che, mettendo il pilota automatico, poi l'aereo va sempre nella stessa direzione a prescindere da quello che si trova davanti.

L'insieme di automatismi più potente, più coeso, dell'essere umano è appunto quello che si chiama il carattere, che è vissuto soggettivamente come il "fare quello che viene spontaneo di fare": per un verso è il suo cavallo di battaglia e per altro verso il suo destino, la sua prigionia. Questo per dire che il carattere non è né qualcosa da cancellare né qualcosa di cui andare fieri. Gli automatismi a volte sono utili e a volte no: si tratta di conoscerli e all'occorrenza sottoscriverli oppure decidere che è il momento di staccare il pilota automatico. Il problema è che, se non ci si accorge che c'è, il pilota automatico non si può staccare.

La faccenda è complicata dal fatto che nell'organismo vige il principio dell'inerzia: ciò significa che quello che è stato messo in moto tende a rimanerci a causa del cosiddetto "investimento narcisistico". Gli esseri umani, infatti, tendono a investire narcisisticamente in quello che hanno, qualunque cosa sia. È un meccanismo adattivo, con una funzione biologica: investiamo in qualunque cosa per destino ci tocchi, famiglia, cultura, nazione, ci possiamo affezionare anche al peggio, e poi la difficoltà è riuscire eventualmente a rinunciare a quell'affezione...

Il carattere è qualcosa di meccanico: non è quello che siamo, ma è quello che *non* siamo. Dire che una persona non è il suo carattere è come dire che lei e la sua automobile non sono una cosa sola: gli esseri umani hanno in genere abbastanza difficoltà a riconoscere una molteplicità interiore, e quindi pensano: "Tutto quello che c'è dentro di me sono io". Ma se si dovesse considerare la propria automobile come parte di sé, la vita diventerebbe alquanto ingombra e difficile da gestire!



Gli automatismi possono essere di qualunque provenienza, e si possono acquisire automatismi per qualunque ragione. Lavarsi le mani è un automatismo, ma qualcuno se le lava per essere più bello, qualcuno se le lava perché gliel'ha detto la mamma, qualcun altro per un altro motivo ancora: lo stesso automatismo si appoggia dunque su basi diverse. L'organismo però non acquisisce un automatismo in modo casuale: i comportamenti coatti si appoggiano sulle funzioni psichiche, e lo stesso comportamento può provenire da funzioni diverse; il sostrato, insomma, può essere molto diverso, per cui non si può risalire per deduzione dal comportamento al carattere.

Le diverse funzioni psichiche si configurano in un movimento che si articola fra il primo piano e lo sfondo: è come se la mente umana richiedesse un insieme dinamico in cui continuamente affiora qualcosa in primo piano e qualcosa va sullo sfondo, tanto che quando una cosa rimane troppo tempo in primo piano, in genere si comincia a sentire un certo senso di scomodità. In questa logica si può immaginare il carattere come una funzione che inizialmente si mette in primo piano rispondendo a un bisogno, poi piano piano si abitua alla posizione e se ne appropria: un esempio politico di questo movimento è il colpo di Stato.

Se è vero che la lettura della realtà non deve essere tendenziosa, d'altra parte leggere la realtà senza metterci una partecipazione personale fa sì che il mondo risulti poi rappresentato in modo completamente incomprensibile. Nella cultura occidentale c'è stata a lungo una sopravvalutazione della neutralità fino a cercare, per esempio, di scrivere biografie seguendo un punto di vista assolutamente neutrale, con il risultato che poi non si capiva chi fosse la persona in questione. Una lettura neutrale è in realtà priva di significato, è come se a guardare fosse una macchina da presa invece che un essere umano, e una macchina vede solo una serie di particolari indipendenti tra loro, come negli esperimenti di Andy Warhol con la macchina da presa a inquadratura fissa<sup>3</sup>.

Non esiste una lettura neutra della realtà, tutte le letture sono soggettive, la differenza è che possono esserlo più o meno radicalmente: alcune sono proprio tendenziose, come quelle dei regimi dittatoriali, che lo sono a tal punto da essere ridicole nella loro tragicità. Tutte le letture tiranniche della realtà sono al limite del ridicolo, e quando una funzione va in primo piano e non torna indietro è sempre una specie di colpo di Stato, una situazione di tirannide interna che è altrettanto stupida e crudele di quella esterna.

Così come un colpo di Stato non si risolve con un altro colpo di Stato, allo stesso modo il carattere non si smonta dando il potere a un'altra funzione e diventando esagerati in un altro modo: si smonta piuttosto con un depotenziamento energetico, togliendogli cioè importanza. Bisogna smettere di alimentarlo energeticamente, e allora cade da solo, come i regimi autoritari che non reggono le esigenze di un'economia moderna.

Disinvestimento e umorismo sono strumenti fondamentali a questo scopo: bisogna non prendere sul serio il carattere, e soprattutto non esagerare in una

---

<sup>3</sup> Diceva Andy Warhol: «Trovo il montaggio troppo stancante [...] lascio che la camera funzioni fino a che la pellicola finisce, così posso guardare le persone per come sono veramente». In Tomkins, C. (1983), *Vite d'avanguardia. John Cage, Leo Castelli, Christo, Merce Cunningham, Johnson Philip, Andy Warhol*. Costa & Nolan, Genova.



direzione o nell'altra e stare per così dire nel mezzo. *In medio stat virtus*, si diceva nel mondo classico. Questo è arduo per gli esseri umani, per i quali di solito è più facile fare tanto o non fare niente, mentre è difficile fare poco: è più facile cioè esagerare che stare in equilibrio.



## Carattere e attaccamento

Il legame fra le persone comincia con quel fenomeno, che avviene fra madre e bambino nei primi mesi dopo la nascita, descritto dall'*attachment theory* e a cui questa dà il nome appunto di "attaccamento". L'attaccamento unisce il figlio alla madre: ma come funziona, a che criteri deve corrispondere?

Una confusione diffusa viene dal credere che l'attaccamento sia una nozione cognitiva piuttosto che emozionale, mentre in realtà attaccamento e innamoramento sono in un certo senso la stessa cosa: il bambino è innamorato della mamma a cui è attaccato. Quando non si attacca vuol dire che non si innamora della madre, e allora sono guai: a una fidanzata di cui si è innamorati si perdona tutto, ma senza innamoramento neanche se fosse perfetta andrebbe mai bene.

Un problema fondamentale dell'essere umano è l'ambivalenza emozionale: se le persone ci trattano bene le viviamo come amiche, se ci trattano male come nemiche. La mamma tratterà il figlio necessariamente un po' bene e un po' male: e allora il figlio come farà? Da piccoli il legame è il *sine qua non* per sopravvivere, e se il bambino si allontana troppo dalla mamma finisce nei guai. L'attaccamento insomma è una specie di ponte sulla distanza fisica e sulle differenze fra le persone, ma un ponte che traballa: il bambino trova davanti a sé una passerella fragile, e il suo grosso problema è proprio la gestione dell'inevitabile ambivalenza sua e dei genitori, che rende il legame incerto.

Come un computer, un organismo ha una parte visibile, il corpo, un *hardware*, e una che non si vede ma c'è, gli istinti, il *software*, che consiste in strutture memorizzate geneticamente e leggibili, predisposte alla gestione del corpo nel rapporto con il mondo esterno. Nella specie umana gli istinti fondamentali sono fame, fuga, territorio e sesso<sup>4</sup>: se consideriamo il legame come appoggiato basilamente sull'istinto della fame, possiamo immaginare che, quando questa non riesca a saziarsi realizzando così un attaccamento sicuro, entrino in gioco in termini di supporto anche gli altri istinti fondamentali, e l'attaccamento si tinga o di fuga, o di territorio, o di sesso.

Il legame fra gli esseri umani, nel suo farsi originario, ha necessariamente due facce: una è costituita dal bisogno di vicinanza e l'altra dalla necessità di separazione. Può non sembrare ottimale che un legame affettivo abbia quest'altra faccia, ma in realtà la si può considerare un po' come le briglie del cavallo dell'amore: ci vuole un po' di risentimento per potersi difendere dall'alterità, un po' di diffidenza per non buttarsi a capofitto nelle cose, un po' di disillusione per accettare i difetti umani della persona da cui si è separati per destino biologico e legati per necessità. Questi stati d'animo sono essenziali per la sopravvivenza: la realtà psichica non potrebbe essere così unidirezionale da apparire compatta, bisogna arrendersi al fatto che la dimensione umana è definita da una costante

---

<sup>4</sup> Cfr. Lorenz, K. (1980), *L'etologia* (trad. it.). Boringhieri, Torino.



integrazione di polarità, un *work in progress* appoggiato su un bisogno di sopravvivenza, che corrisponde sul piano filosofico al concetto di intenzionalità di cui parla la fenomenologia<sup>5</sup>.

Se si immagina che nel momento della nascita il cordone ombelicale venga sostituito da un cordone ombelicale psichico, anch'esso a forma di tubo, dove una faccia, quella interna, è amore, e quella esterna è divisa in tre parti, diffidenza, amor proprio e disillusione, l'immagine del tubo permette di rappresentarsi l'idea che ci può essere una parte in primo piano e le altre due in secondo piano, e che quindi la stessa configurazione si può presentare in tre modi all'apparenza differenti.

Non si sa come si formi precisamente il carattere, però ci si può plausibilmente riferire ai tre stili di attaccamento insicuro dell'*attachment theory* di Bowlby, e si può immaginare che il carattere compensi le difficoltà della persona di gestire l'insicurezza del legame rinunciando a fare i conti con quello che c'è e assestandosi con atteggiamenti compensativi su una visione acritica e pregiudiziale della realtà.

Bowlby osserva, che quando l'attaccamento non è sicuro ma compensato da specializzazioni, si presentano tre tipi di alternative, che chiama attaccamento ambivalente, evitante e disorganizzato (Bowlby, 1978, 1983, 1989), che si possono immaginare connesse con stati d'animo di amor proprio, diffidenza e disillusione. Dire immaginare è importante, perché "attaccamento" è un termine che fa capo a un pensiero digitale, mentre "stato d'animo" appartiene all'area analogica: ricondurre in maniera biunivoca un attaccamento a uno stato d'animo significherebbe trasformare quest'ultimo in un elemento digitale, sottraendogli tutto il suo portato soggettivo. Digitale e analogico sono dimensioni incommensurabili, cioè non riconducibili a una sola, e possono essere connesse solo contingentemente come opposti dialettici<sup>6</sup>: che poi esperienzialmente si riscontri come agli eventi digitalizzabili corrisponda in genere un certo tipo di emozione è un altro discorso. Razionalismo ed empirismo (epistemologie del digitale e dell'analogico) restano comunque come rette parallele, anche se tendenzialmente s'incontrano all'infinito.

- *L'attaccamento ambivalente*, che, come vedremo, produce caratteri di sentimento, è compensato da un atteggiamento di grande *amor proprio*, con cui il bambino stabilizza il miscuglio di amore, dolore e rabbia che prova per la madre, e questo dà luogo al "vizio" dell'orgoglio.

Si può immaginare che *l'attaccamento ambivalente* sia un legame che sopporta le oscillazioni emozionali del "ponte" per mezzo della capacità di vicinanza e di intensità emotiva: se la mamma lo tratta male, il bambino si arrabbia ma rimane comunque legato a lei da un forte amor proprio che riesce a contenere il bello e il

---

<sup>5</sup> Cfr. Brentano, F. (1977), *La psicologia dal punto di vista empirico* (trad. it.). Laterza, Bari.

<sup>6</sup> L'incommensurabilità è un concetto matematico che indica grandezze che, come il raggio e la circonferenza del cerchio, non hanno un minimo comun denominatore e che quindi non possono essere commensurate una all'altra, cioè misurare con lo stesso metro: sono quindi due realtà necessariamente distinte, necessariamente opposte, la cui relazione può essere solo dialettica, e che pertanto, come tesi e antitesi, possono unirsi solo sul piano della sintesi. Opposti dialettici sono contenuto e forma: a ogni contenuto corrisponde una forma e viceversa, ma sono realtà che non possono risolversi sullo stesso piano di conoscenza.



brutto, il buono e il cattivo. Guardando dal punto di vista degli istinti fondamentali, l'amor proprio si può immaginare appoggiato sull'istinto sessuale, che compensa con l'attrazione le asperità del rapporto.

- *L'attaccamento evitante* che, come vedremo, genera caratteri di pensiero è compensato dalla *diffidenza*, e l'avarizia, che è trattenere più di quello che una necessaria prudenza consiglierebbe, è il vizio corrispondente: è come se il bambino dicesse: "Sì, c'è un ponte, lo vedo, ma io rimango di qua". Rimanendo sulla sua sponda, il bambino non risente delle fluttuazioni del ponte, ma neanche raggiunge l'altra riva, e copre l'abisso della distanza col pensare l'altra persona, invece di arrivare fisicamente fino a lei. Non è che non investa emotivamente, è solo un problema di distanza: voler bene a qualcuno da dieci metri di distanza è differente dal volergli bene da un metro, e qui la prudenza della diffidenza tiene a bada il pericolo e il dilagare della paura. Una volta costituito il legame (il quale, come già detto, si può immaginare che nell'istinto della fame abbia la sua base), l'altro istinto fondamentale di appoggio sembra essere qui la fuga, e la prudenza lo strumento che rende possibile il legame stesso.

- *L'attaccamento disorganizzato* che, come vedremo, genera caratteri di azione, funziona in modo diverso dalle altre due modalità: si riscontra qui una specie di scarsa congruenza emozionale nella relazione, nel senso che, se nell'attaccamento ambivalente e in quello evitante la persona quando viene trattata male, come è prevedibile, rimane più o meno ferita e compensa questa ferita, nell'attaccamento disorganizzato è come se la persona non rispondesse congruamente all'interazione, come se la reazione a quello che fa l'altro fosse un po' fuori asse, e il non entrare in risonanza con il su e giù della relazione stabilizzi il ponte. Questo sottende presumibilmente una disillusione di base nei confronti dell'interlocutore, che non viene investito di una aspettativa idealizzata. La sua "conquista", come rimedio alla situazione, si potrebbe connettere con l'istinto territoriale.

L'attaccamento disorganizzato è compensato da un atteggiamento *disilluso*, che è vissuto a prescindere dalle contingenze come se la disillusione fosse comunque un dato di fatto del rapporto intersoggettivo, diventando avidità, cosa che non è semplicemente prendere, ma prendere più di quanto serve, altra pesante sindrome esistenziale.

C'è insomma chi si attacca alle persone in un modo e chi in un altro. Per brevità e volendo esagerare in una definizione identitaria si potrebbe dire che ci sono gli "appiccicosi", gli "evitanti" e i "controllanti": gli appiccicosi utilizzano vicinanza e intensità emotiva per superare le difficoltà e tenersi legati, gli evitanti stabilizzano la relazione con una distanza controllata e con l'uso del pensiero, i controllanti invece stabilizzano la relazione cercando di essere uguali all'interlocutore o, nella maggioranza dei casi, cercando di farlo diventare uguale a loro.

Ci sono tre tipologie di carattere, e ogni tipologia a sua volta si articola in tre caratteri diversi con differenti sfumature emozionali che costituiscono *nove funzioni*, cioè attività psichiche che producono fattori di stabilità: i caratteri poi si suddividono con la stessa logica in tre sottotipi e si arriva così a ventisette aspetti caratteriali ben osservabili, mentre ulteriori articolazioni sfuggono a un riconoscimento affidabile.



I caratteri sono configurazioni profonde che non si vedono tanto facilmente dall'esterno: ci si mette in coppia per differenze, e siccome in genere crediamo invece che gli altri siano solo una variazione sul tema di noi stessi, nella relazione possono venire fuori abissi di mancanza di comprensione. Per esempio, per una persona con attaccamento evitante che ha una fidanzata con attaccamento ambivalente, ed è cronicamente risentita, averla a una distanza di cinquanta centimetri o di cinque metri fa parecchia differenza! Lei tende a combattere con le unghie la distanza, quella stessa distanza che il fidanzato evitante ha per difendersi e senza la quale è completamente disarmato! Ognuno ha i suoi strumenti e cerca di sopravvivere come può.

Se insomma nell'attaccamento ambivalente, dato che è insito nella sua natura non smorzare i toni, le tensioni tendenzialmente si potenziano e si genera uno stile drammatico, nell'attaccamento evitante almeno in apparenza tutto è emozionalmente pacato, mentre nell'attaccamento disorganizzato il comportamento risulta energetico ma emozionalmente non del tutto congruo, non drammatico né neutro ma fondamentalmente pragmatico<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Per fare un esempio storico, Alessandro Magno visitò il santuario di Gordio, dove si conservava un nodo inestricabile legato alla leggenda che chi l'avesse sciolto avrebbe conquistato il mondo: lui risolse la questione tagliandolo in due con la spada.



## Il Transfert

Quando il bambino nasce è come se l'insieme madre-figlio si rompesse, e si può immaginare o che il bambino resti con la sensazione di essere solo un pezzettino e la mamma la parte più grande, o di essere lui stesso la parte importante. Se il bambino si sente la parte piccola, la mamma sarà idealizzata e meravigliosa (in termini soggettivi l'esperienza sarà di attrazione, e l'istinto fondamentale di riferimento il sesso), o temuta come qualcuno di straordinario ma di cui non ci si può tanto fidare (l'esperienza sarà la paura e l'istinto di riferimento la fuga). Quando invece il bambino nasce sentendosi una parte non inferiore dell'insieme, l'altra parte non viene idealizzata, e allora la mamma è un'alterità da cui presumibilmente non c'è da sperare molto: in questo caso non ci si può veramente affidare, e prendere il controllo della situazione sembra l'unica via d'uscita (la complessa configurazione emozionale sarà qui quella della territorialità).

Heinz Kohut, uno psicanalista che ha studiato il fenomeno del transfert<sup>8</sup> con molta cura, ne ha descritto tre tipologie ben differenti fra loro, il transfert *idealizzante*, il transfert *speculare* e il transfert *gemellare*, che sembrano corrispondere appunto a queste tre eventualità (Kohut, 1971):

- nel *transfert idealizzante* si vuole dall'altro quello che si potrebbe avere da un personaggio idealizzato, da un genitore meraviglioso, cioè un amore assoluto e stabile che permetta la fusione. Ma quale tipo di attaccamento può aver nutrito questo processo di idealizzazione? Si può immaginare che sia l'attaccamento ambivalente, e che il transfert idealizzante lo compensi con l'amor proprio, sfuggendo idealmente dalla parte aggressiva dell'altro e esagerandone la parte amorosa<sup>9</sup>. L'operazione funziona in due sensi: si può anche idealizzare l'altro all'inverso, come una persona meravigliosa che non si comporta come dovrebbe, e allora l'amor proprio offeso e vendicativo diventa risentimento;

- il *transfert speculare* è in un certo qual modo alluso nella favola di Biancaneve e i sette nani. La matrigna chiede sempre allo specchio magico: «Specchio specchio delle mie brame, chi è la più bella del reame?». L'attaccamento evitante è un attaccamento da lontano, e nel transfert speculare la persona non vuole essere amata in carne e ossa come in un attaccamento ambivalente, ma le basta essere riconosciuta dall'altro, che è uno specchio, magico ma solo specchio, cioè un

<sup>8</sup> In psicoterapia c'è una nozione fondamentale, che è stata una delle scoperte più straordinaria di Freud, cioè il *transfert*. Come l'attaccamento, anche il transfert non è una nozione cognitiva, ma esistenziale: avere un transfert con qualcuno, per esempio un transfert paterno, significa che da questa persona si vogliono le stesse cose che si volevano dal padre. Un cliente non crede che l'operatore d'aiuto sia il proprio padre, ma vuole da lui quello che voleva da suo padre. D'altra parte, se il cliente ha un transfert genitoriale, l'operatore d'aiuto ha un transfert filiale, cioè vuole dai clienti quello che vorrebbe dai propri figli. Insomma, una relazione cliente-operatore è l'incrocio di due flussi di desideri: i desideri che il cliente ha già sperimentato nella sua relazione con i genitori, diretti ora verso una figura genitoriale, e i desideri che l'operatore avrebbe verso i propri figli, diretti verso la figura filiale del cliente.

<sup>9</sup> Per esempio, in una scena del film *Il pap'occhio* Mariangela Melato dà uno schiaffo a Renzo Arbore, che prima reagisce con meraviglia: "Ma mi ha dato uno schiaffo! A me!". E poi sorride e dice: "No, non è possibile...".



oggetto, e con un oggetto si può sempre avere a che fare, perché a differenza degli interlocutori umani se ne sta buono buono<sup>10</sup>, anche se, come lo specchio della matrigna, magari risponde: «Biancaneve!». Anche gli specchi alla fine sono poco affidabili, e la diffidenza cronica e razionalizzata risulta aver sempre l'ultima parola!

– nel *transfert gemellare* forse la connessione con l'attaccamento disorganizzato è meno immediata: se si pensa però che qui non c'è congruenza emozionale nell'interazione e quindi non si pone tanta affidabilità nel comportamento degli altri, la disillusione comporta che il meglio che ci si possa aspettare è che l'altro sia un gemello, uno uguale, qualcuno di cui proprio per via dell'adesione incondizionata che l'uguaglianza implica, ci si possa fidare. In questo caso il tema diventa quello dell'uguaglianza, che può essere messa in atto, in vari modi che risultano congrui alla territorialità.

Per farla molto breve, i tre tipi di *transfert*<sup>11</sup> si possono vedere come tre tipi di desideri:

– la persona desidera che l'altro sia così grandioso da poterla amare incondizionatamente, e soddisfarne così l'amor proprio;

– la persona desidera che l'altro sia così lungimirante da poterla capire, cioè approvare, incondizionatamente, e placare così la sua diffidenza;

– la persona desidera che l'altro sia così uguale a lei da poterle aderire incondizionatamente, e compensare così la sua disillusione.

Ogni persona vuole soddisfare tutti e tre questi desideri, ma uno di questi lo vuole soddisfare più degli altri, e ci sono quelli che in primo luogo tengono a essere amati, quelli che tengono a essere capiti, e quelli che tengono all'adesione dell'altro.

– I caratteri di coloro che tengono tanto ad essere amati si possono definire *sentimentali*. Sono quelli che hanno molta dimestichezza con le margherite: “M'ama, non m'ama, m'ama, non m'ama, m'ama, non m'ama”. Quando si finisce la margherita, se ne coglie un'altra e ci si dice: “Dov'ero rimasto? Non m'amava, allora ricomincio da m'ama: m'ama, non m'ama, m'ama, non m'ama...”.

– I caratteri di quelli che praticano un *transfert* speculare, che cioè vogliono soprattutto essere capiti, si possono chiamare di pensiero. Invece di sfogliare le margherite si dicono magari: “Sì, mi ama, ma da che dipende? Cosa vuol dire? Quanto durerà? È un fatto chimico-fisico, oppure dipende dalle fasi della luna, o da che altro...?”.

– I caratteri di quelli con *transfert gemellare* è come se pensassero: “Non c'è mica da aspettarsi niente di speciale da lei, è solo una come me: o dirigo io questo

---

<sup>10</sup> A questo proposito è utile ricordare l'uso del computer nella “comunicazione assistita” con persone con sindromi autistiche, dove parlare con un oggetto invece che direttamente con un interlocutore umano riduce il tasso di ansia e permette al paziente di esprimersi.

<sup>11</sup> Essendo una proiezione, il *transfert* è sempre un equilibrio delicato, e la frustrazione lo può rapidamente cambiare di segno: in un attimo il cliente si può rivoltare contro il terapeuta. Lo idealizza positivamente finché va nel verso delle sue aspettative, mentre appena queste sono frustrate, rapidamente proietta su di lui una figura genitoriale nemica e, al limite, persecutoria, con cui il *transfert* diventa di segno negativo.



rapporto e faccio sì che andiamo di pari passo, o non ne verrà fuori niente di buono”, e questi si possono chiamare *d'azione*.

Freud chiamava queste tre categorie caratteri centrati sull'amore, sull'indipendenza, e sul potere (Freud, 1989): il transfert speculare è il top dell'indipendenza, perché la persona si fa specchiare ma rimane di qua dal ponte, mentre nel transfert idealizzante le persone si vogliono fondere amorosamente con l'oggetto della proiezione che considerano talmente meraviglioso, e nel transfert gemellare ricercano un'adesione acritica, che è segnata dal tema del potere.

Insomma, si compensa l'ambivalenza emozionale, cioè il ponte che barcolla sotto la spinta delle emozioni<sup>12</sup>, o mettendosi al di sopra dell'esperienza instabile, come i caratteri sentimentali, che fanno leva sulla forza dell'attrazione, o facendo un passo indietro, come i caratteri di pensiero, specialisti in fuga, o, come i caratteri d'azione, specialisti nella gestione del territorio, facendo come un contromovimento: il ponte oscilla di qua e loro si muovono di là e mantengono l'equilibrio come i marinai su una barca che beccheggia. La cosa importante da tenere presente è che i caratteri appunto non sono altro che tentativi di compensare l'ambivalenza del legame, specifiche modalità che abbiamo sviluppato nel rapporto con la madre agli inizi della nostra vita, presumibilmente appoggiandoci a diverse risorse istintuali dell'organismo.

I tre atteggiamenti compensativi si riferiscono alla relazione con l'altro, e la differenza è fra chi è centrato sull'amor proprio, chi è disilluso e chi diffidente, è nello stile dell'amore:

– la persona centrata sull'*amor proprio*, cioè con un carattere di sentimento, idealizza l'oggetto d'amore, che diventa una sorta di divinità, il che le permette più

---

<sup>12</sup> Occorre ricordare che le emozioni dal punto di vista biologico sono, per così dire, i *software* dell'organismo, che nei mammiferi superiori sono quattro: fame, fuga, territorio e sesso. Senza il *software* di scrittura, per esempio, non si scrive su un computer, ma quando si apre Word, arriva una pagina pronta per scriverci sopra. Negli esseri umani è un po' la stessa cosa: quando entra in funzione un *software*, l'organismo è pronto per fare qualcosa; fame, fuga, territorio e sesso sono i nomi delle attività che questi *software* organizzano. A questi quattro istinti corrispondono quattro famiglie di emozioni che ne sono il vissuto soggettivo. Le emozioni della fame saranno bisogno, desiderio, mancanza, dolore, tutte variazioni appunto sul tema della fame: sono emozioni, non concetti. Le emozioni della fuga saranno paura, sospetto, incertezza, angoscia, terrore, e così via. Le emozioni del territorio sono di due tipi: bisogna tener presente, infatti, che per avere un territorio bisogna conquistarlo, e allora si capisce che ci saranno due tipi di emozioni completamente diverse per le due facce della territorialità, che sono conquistare un territorio e difenderlo. L'emozione della conquista è il trionfo, l'emozione della difesa è la rabbia che si prova quando si viene aggrediti, ed è importante capire che due emozioni così diverse sono al servizio dello stesso istinto. Le emozioni relative alla sessualità sono meraviglia, attrazione, piacere, eccetera. Incidentalmente, i cosiddetti "problemi sessuali" non sono quasi mai *sessuali* in senso stretto, ma il più delle volte sono difficoltà di gestione degli altri istinti: se si arriva fino al sesso, lì in genere i problemi non ci sono più. Il problema è che gli istinti sono appoggiati uno sull'altro, e prima di arrivare al sesso devi avere la gestione del territorio, quella della fuga e quella della fame e molto spesso queste gestioni sono insufficienti. Le difficoltà non di rado insomma sono appoggiate su un'incapacità di gestire l'istinto della fame: bisogno, bisogno, bisogno. Oppure della fuga, paura, paura, paura non gestita. Sarebbe come dire: quando andiamo a scuola prima andiamo alle elementari, poi alle medie e solo alla fine all'università... Questo sarebbe opportuno anche sul piano delle emozioni, dove invece si saltano parecchi passaggi.



facilmente di passar sopra all'ambivalenza. In virtù di questo, per esempio un fidanzato può essere perdonato, anche se fa molte sciocchezze;

– anche per un *diffidente*, cioè con un carattere di pensiero, l'oggetto d'amore è idealizzato in un personaggio straordinario, ma è una divinità su cui non ci si può far conto; è una divinità che può diventare terribile da un momento all'altro, per cui la cosa migliore è in definitiva stare a distanza di sicurezza;

– per un *disilluso*, qualcuno cioè con un carattere d'azione, l'oggetto d'amore invece non è idealizzato, ed è in fondo qualcuno come lui: il fatto che l'altro sia "nient'altro che questo" è normale, ma, se lo confrontiamo con chi nell'altro vede una divinità, si capisce che ha bisogno di sostituire con molta quantità la scarsità di una qualità superiore che l'altro gli offre<sup>13</sup>.

Trattandosi di compensazioni per mancanza di un attaccamento sicuro, la via di trasformazione non può essere semplicemente cambiare il modo di compensare: avere un carattere di pensiero non è meglio che averne uno di emozione o di azione. L'obiettivo del cambiamento sarebbe arrivare appunto a un attaccamento sicuro dove si utilizzino al meglio sentimento pensiero e azione, cosa che nell'esperienza pratica si conosce come punto di tendenza.

Dal punto di vista concreto l'attaccamento sicuro corrisponderebbe a una buona *autoregolazione organistica* di base, ovvero a quell'organizzazione dell'organismo a livello fisiologico fondata sull'emergenza dei bisogni, e darebbe luogo a una persona più flessibile: l'attaccamento sicuro non sarebbe cioè quello senza insicurezze, ma quello che permette di sopportarle.

In un taglio fenomenologico si può immaginare che questo si ottenga attraverso la pratica dall'adattamento creativo, che non è l'adattarsi nel senso di piegarsi all'inevitabile, ma nel senso di accettare di doversi inventare quello di cui c'è bisogno volta per volta: la relazione d'aiuto, infatti, per lo meno quella a orientamento fenomenologico esistenziale, non serve per riuscire a evitare di cadere nelle buche della vita, ma per imparare a uscirne fuori.

È chiaro che tante cose offendono gli essere umani: il vero problema è cosa se ne fanno poi di questa offesa, perché la necessità esistenziale non è che non accada di venir offesi, ma è solo quella di non rovinarsi tutta la giornata, o peggio, per questo.

I caratteri in definitiva non sono altro che il precipitato di varie tipologie di attaccamento e di varie modalità di transfert, che diventano varie modalità automatiche di stare in relazione: il carattere è dunque sostanzialmente un modo ripetitivo di comportarsi con gli altri, ma le attività ripetitive sono quelle che si sono affermate nella storia della persona e sono per questo diventate *doc*, cioè garanzia di qualità, e quindi difficilmente abbandonabili. Proprio in quanto ripetitivo a prescindere dalle specifiche situazioni, il carattere è disfunzionale: la persona ha reazioni autoriferite e non relative al contesto, mentre la logica della sopravvivenza richiederebbe di reagire in maniera funzionale alla situazione utilizzando tutte le esigenze dell'organismo.

---

<sup>13</sup> Cfr. Quattrini, G.P. (2007), *Fenomenologia dell'esperienza*, Zephyro Edizioni, Milano.



Ricapitolando, tre sono le sfumature affettive che costituiscono l'altra faccia della medaglia: una è l'*amor proprio*, un'altra è la *diffidenza*, e un'altra ancora è la *disillusione*. Non è dato sapere perché tre e non di più, ma dal punto di vista biologico si può immaginare che abbia a che fare con gli istinti fondamentali di fuga territorio e sesso. Bisogna comunque tenere sempre presente che il tema carattere non è una teoria scientifica, ma una rappresentazione narrativo-metaforica di qualcosa che si presenta direttamente all'esperienza.

Fermo restando che si tratta di metafore e che le metafore non sono descrizioni, stante cioè che il fenomeno secondario è rigorosamente soggettivo<sup>14</sup>, per evocare l'esperienza dei tre stati d'animo base dei caratteri si potrebbero proporre queste fantasie:

– l'*amor proprio* si può immaginare per esempio con un respiro alto e un odore primaverile e un po' acuto;

– l'odore di *diffidenza* si può immaginare più basso, come un odore che striscia, un odore di biblioteca, di officina, di locali chiusi: un odore un po' stantio, fra il cupo e il meccanico, un odore non fatto per profumare;

– l'odore di *disillusione* si può immaginare poi come un misto fra il leggero e il doloroso, un odore che lascia liberi: c'è una sensazione di libertà intorno alle persone di azione, una sensazione che "si può fare", che allo stesso tempo è senza elevazione...

Si tratta naturalmente di immagini con un portato analogico, messe qui nell'intento di iniziare una catena associativa che porti il lettore nel luogo del suo specifico vissuto di fronte a persone in carne ed ossa con il loro specifico carattere, piuttosto di rimanere nel campo dell'astratto.

La cosa più semplice per aiutare a chiarire cosa sia il carattere è uscire dal tema della personalità intesa come identità: il carattere non va confuso con le caratteristiche della personalità, perché il carattere non esiste di per sé, è un'inclinazione, cioè semplicemente una potenzialità affidata a una libera riconferma del proprio automatismo da parte della persona stessa, alla cui previsione di realizzazione si può applicare solo il calcolo delle probabilità!

Il carattere, avendo a che fare con lo stile di comportamento della persona e non con le sue modalità contingenti di gestione, non è mai identificabile con qualcosa di oggettivo, e per riconoscerlo bisogna lasciare da parte la testa e usare il naso, imparando a sentirne l'odore<sup>15</sup>. Il carattere non è definito dalle sue caratteristiche, anche se ha delle *caratteristiche*: si tratta evidentemente di un paradosso, ma la logica paradossale è l'unica che funziona davvero sul piano degli insiemi, come si sa bene nella terapia sistemica<sup>16</sup>.

Non è certo necessario per vivere riconoscere i caratteri delle persone, sia ben chiaro, quello che importa è rendersi conto di cosa succede con le persone a cui si è

---

<sup>14</sup> Per Brentano il fenomeno si distingue in primario, l'oggetto fuori di noi, e secondario, l'effetto che ci fa internamente (La psicologia dal punto di vista empirico (trad. it.), (3 voll.), Laterza, Roma, 1997).

<sup>15</sup> Già nei bambini di pochi mesi, anche se non fanno nulla di molto definito, sembra di poterlo vedere abbastanza bene nello sguardo: è qualcosa che ha a che fare col campo di forza che mette in ponte, e non aiuta dargli connotati digitali.

<sup>16</sup> Selvini Palazzoli, M., Boscolo, M., Cecchin, L., Prata, G.F. (1975), *Paradosso e contro paradosso*, Feltrinelli, Milano.



legati, cioè che cosa vuole l'altro e che cosa si è disposti a dare. Rendendosi conto di che tipo di transfert si ha verso i genitori e verso i figli, ci si rende conto di cosa per automatismo si vuole in genere dall'altro: anche con gli amici e con i propri partner valgono infatti le stesse variazioni<sup>17</sup> del legame nelle sfumature di fuga, territorio o sesso.

È estremamente importante rendersi conto di cosa passi all'interno della coppia sul piano delle aspettative implicite di ognuno, ahimè inesorabilmente diverse, perché altrimenti le persone si fanno del male in modo insensato, ma proprio insensato e per niente: quando non si è Narciso infatti, non ci si innamora della propria immagine allo specchio, ma di qualcuno che è veramente differente, che fa delle cose che magari personalmente non si farebbero mai, e per un po' si viaggia sull'onda della meraviglia. Dopo un po' però questa differenza incomincia a stridere e, a un certo punto, l'altro non si sopporta più proprio perché fa quelle cose che ci erano piaciute tanto<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Se genitori e figli rappresentano l'asse verticale dei legami, fratelli e amanti rappresentano quello orizzontale: anche qui il legame sottende trasferimenti di nuclei di senso archetipici e comporta le stesse problematiche dell'attaccamento.

<sup>18</sup> Nella terapia di coppia una cosa che funziona è mettere l'uno di fronte all'altra. Lui dice: "Lei fa sempre delle scene in piazza ecc." A questo si potrebbe replicare: "Ma scusa, quando ti sei innamorato di lei, che cosa ti piaceva?". E lui: "Ah, lei era così meravigliosamente spontanea, diretta ecc.". E dunque: "Ah sì, cioè le stesse cose che tu stai criticando: e allora come stanno insieme queste cose?". Allora lui potrebbe incominciare ad ammettere: "Eh già, sì, è vero...". Sono entrati come soldati in guerra e può darsi che escano chiedendosi: "E ora dove si va?", perché si sono ricordati dell'inizio del loro rapporto, e che si erano piaciuti per la grande differenza tra loro.



## Le tre posizioni intrapsichiche e le nove passioni

Mentre Jung a proposito del carattere ne distingueva due tipi fondamentali, estroversi e introversi, ulteriormente declinati poi da quattro categorie<sup>19</sup>, le tre tipologie, di sentimento, di pensiero e di azione, sono state così descritte, fra gli altri, sia da Freud (1989) che da Karen Horney (1971) che da Claudio Naranjo (1996): si possono considerare caratterizzate da tre stati emotivi di base che, una volta sposati dalla persona in modo acritico, diventano passioni<sup>20</sup>. Le passioni, cioè, sono inevitabilmente destinate a diventare qualcosa che non è più al servizio della vita, ma che prende la vita sotto il suo controllo, e quello che era semplicemente coinvolgente diventa allora una coazione comportamentale, una tendenza fortissima a trovare significativo e soddisfacente reagire alle situazioni sempre in quel dato modo.

Ora, una delle infinite stranezze della mente umana è che a livello intrapsichico le cose si possono posizionare in tre maniere diverse:

un'emozione per esempio si può presentare semplicemente come è, in maniera *egosintonica*, cioè in sintonia con la posizione dell'io. Ad esempio una persona è arrabbiata e si presenta arrabbiata;

– oppure si può presentare in maniera *rimossa*. Rispetto alla posizione intrapsichica che ognuna delle tre emozioni base può avere, la rimozione, che è un sistema di difesa per gestire le situazioni attraverso un riposizionamento degli elementi intrapsichici, generalmente è considerata il sistema di difesa con conseguenze meno problematiche. Rimuovere è un modo relativamente poco patologico di gestire i contrasti interiori. Questo si può capire facilmente: in effetti rimosso significa tolto via dal campo visivo e, secondo un antico detto, “lontano dagli occhi, lontano dal cuore”;

– per gestire l'assetto interno, la mente umana ha poi un'altra modalità, che si chiama *formazione reattiva*. Per esempio, una persona è molto arrabbiata ma invece di fare trasparire la sua rabbia si mostra estremamente tranquilla: nella formazione reattiva cioè si ostenta tutto il contrario di quello che si ha, e lo si fa in modo credibile<sup>21</sup>.

Detto in maniera figurativa, se mettiamo su un tavolo un bicchiere, appare come un bicchiere, e questa è la posizione, diciamo, egosintonica dell'oggetto. Se lo capovolgiamo invece sembra una base d'appoggio: è lo stesso identico oggetto, ma appare in una funzione completamente differente, ed è quella che si chiama in psicologia la *formazione reattiva*. Coperto poi da un panno, sembra solo un rilievo sul tavolo: eppure è lo stesso oggetto. Questa posizione in termini psicologici si

<sup>19</sup> Jung, C.G. (1989), *Tipi psicologici* (trad. it.), Boringhieri, Torino.

<sup>20</sup> Avere una passione, un qualcosa che coinvolgendo fortemente dia senso alla vita, è infatti una tendenza basilare dell'essere umano.

<sup>21</sup> Non come Lady Macbeth, a cui Shakespeare fa dire: «No, io Duncan non l'ho visto, ero qui di passaggio, non ho visto niente e nessuno», e dopo un po' che lei si è sgolata a dire che non ha visto nessuno, dal fondo della scena qualcuno commenta: «ho l'impressione che la signora protesti un po' troppo».



chiama *rimossa*. La stessa identica cosa può assumere dunque tre forme tanto differenti una dall'altra da non essere imparentabili. Siccome a livello psichico tutto si presenta in ognuna di queste tre forme, vuol dire che qualunque fenomeno si moltiplica per tre: di partenza abbiamo tre basi emozionali, la diffidenza, la disillusione e l'amor proprio, e siccome ognuna di esse si può manifestare in queste tre forme differenti, si arriva così a nove stati d'animo che rappresentano appunto le nove funzioni dell'io, i nove ministeri del governo della personalità.

Se agli stati emotivi di base, connessi con i tre tipi di attaccamento diamo dunque i nomi di amor proprio (*attaccamento ambivalente*), diffidenza (*attaccamento evitante*), e disillusione (*attaccamento disorganizzato*), questi tre, moltiplicati per tre dalle possibili posizioni che possono assumere a livello intrapsichico, diventano nove funzioni psichiche<sup>22</sup>, che si convertono poi con l'investimento narcisistico in nove passioni. Tutte le funzioni fisiologiche sono necessariamente coinvolgenti, altrimenti difficilmente sarebbero espletate come si deve, e dal coinvolgimento alla passione la strada è breve: le nove funzioni, convertite in passioni, attraverso un processo di inflazione danno luogo a nove caratteri.

---

<sup>22</sup> Le emozioni sono dotate di energia e dirette a uno scopo, anche se non con modalità precostituite: in base a questo possono essere considerate il corrispettivo in campo psichico di quello che sono gli organi per il corpo, cioè delle funzioni organismiche. Se metaforizziamo l'io come se fosse il governo della personalità, possiamo immaginare che come un governo opera attraverso i suoi ministeri, l'io operi attraverso le sue funzioni, che, senza essere dimostrabili, possono essere riscontrate empiricamente e ricondotte al tema dei tre stati emozionali di base. Si può allora immaginare che le nove funzioni dell'io siano:

1. funzione normativa, disillusione in formazione reattiva;
2. funzione autostima, amor proprio egosintonico;
3. funzione di autorappresentazione, amor proprio rimosso;
4. funzione di autoalleanza, amor proprio in formazione reattiva;
5. funzione analitica, diffidenza egosintonica;
6. funzione di autoprotezione, diffidenza rimossa;
7. funzione di evitamento, diffidenza in formazione reattiva;
8. funzione territoriale, disillusione egosintonica;
9. funzione omeostatica, disillusione rimossa.



## L'origine dell'enneagramma

“Carattere” è un concetto che si ritrova in culture e tradizioni diverse in diverse modalità e con diversi intendimenti: una delle tradizioni più articolate a questo proposito è quella dell'enneagramma, dove vengono descritti nove caratteri diversi con specificità molto delineate, cosa che nella pratica psicoterapeutica ne permette un uso analitico nella relazione fra le persone e offre indicazioni funzionali.

Pare che l'enneagramma come sistema di conoscenza abbia avuto origine nella civiltà babilonese, dove si sono trovati reperti con l'immagine della stella a nove punte: quello che si sa a proposito è stato tramandato oralmente dalla tradizione Sufi<sup>23</sup> fino a quando Claudio Naranjo (1996) l'ha messo per iscritto.

Il Sufismo è una cultura che non è fondata su un pensiero razionale deduttivo, trattandosi di insegnamenti esperienziali tramandati per di più per via orale. La tradizione Sufi è presumibilmente precedente all'era greco-romana, e collegata allo sciamanesimo dell'area mesopotamica: sono comunque supposizioni, in quanto di questo movimento non ci sono rimaste tracce scritte, essendo il Sufismo una conoscenza che procede per via rigorosamente esperienziale e che viene tramandata per via esoterica<sup>24</sup>.

Lo sciamanesimo sembra essere lo stadio iniziale di tutte le civiltà: usa un sistema di conoscenza di tipo analogico, molto precedente allo sviluppo della conoscenza per via digitale. Lo sciamano era il membro della tribù che deteneva ogni genere di sapere, naturalistico, medico e religioso, e specialmente la visione a cavallo fra il mondo normale e quello dei pazzi.

Anche se in termini inevitabilmente approssimativi, si potrebbe dire che in un momento posteriore allo stadio sciamanico<sup>25</sup> i greci abbiano rappresentato la differenza fra “normalità” e “follia” con Apollo e Dionisio: Apollo tiene il controllo delle forme in funzione del mantenimento della bellezza; Dioniso, dio dell'ubriachezza, irrompe e sovverte l'ordine delle cose in nome della forza della natura<sup>26</sup>. Ogni festa è una situazione in cui implicitamente si spera in una certa fioritura dionisiaca, permessa oggi in Occidente ufficialmente solo nel Carnevale e tollerata appunto nelle feste, in quanto il dionisiaco col tempo è stato ritualizzato e contenuto, e neutralizzato così nella sua componente eversiva. Chiunque abbia partecipato a una festa, attraverso l'alcool e il ballo conosce l'esperienza di una

<sup>23</sup> Ne accennano per scritto Gurdejjeff e Ouspensky, senza dare però indicazioni esplicite a riguardo (Ouspensky, P.D. (1976), *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*, Astrolabio, Roma).

<sup>24</sup> L'insegnamento di Aristotele constava di due parti, quella essoterica, scritta, rivolta a un pubblico largo, e quella esoterica, che si svolgeva nella relazione diretta fra maestro e allievo. Si intende oggi per esoterico tutto quello che è affidato all'esperienza diretta.

<sup>25</sup> Cfr. Colli, G. (1975), *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano.

<sup>26</sup> Cfr. Nietzsche, F. (1967), *La nascita della tragedia*, Adelphi, Torino.



modesta rottura del senso della “normalità”, ma magari per il resto della sua vita sociale fa di tutto per tenersi il più possibile controllato: questo tentativo di mantenere una stabilità rassicurante alimenta forme di rigidità, che vengono amministrate proprio dal carattere. Il carattere soffoca le manifestazioni dionisiache, una repressione che spesso col tempo si impara anche ad apprezzare per i suoi effetti tranquillizzanti.

La storia dell'umanità presenta un costante tentativo di alleggerire la gabbia che l'apparenza comporta senza bisogno dei supporti psichedelici, dall'alcool nel mondo cristiano a quelli tipici dell'esperienza sciamanica<sup>27</sup> in altre parti del mondo, ma attraverso modalità autogene, dalla meditazione all'indagine filosofica, alla pratica psicoterapeutica: andare verso l'autoregolazione organismica<sup>28</sup> e tornare verso l'origine della conoscenza sono percorsi analoghi.

Probabilmente nell'Occidente, dominato dal pensiero cristiano, il punto di vista dell'enneagramma non è stato assunto come forma di conoscenza perché l'apparato ideologico cristiano, la cui discriminante è la colpa, ha convertito i caratteri in peccati. Si tratta di un ragionamento entro certi limiti comprensibile, dato che in una logica aristotelica certi comportamenti sono errori e in un certo senso peccati: questo però solo se li si considera in modo assoluto. In realtà bisogna rassegnarsi al fatto che sbagliare è comunque inevitabile e quindi accettabile, ma bisogna rischiare di sbagliare con attenzione, con coscienza, con responsabilità, e questo è un punto di vista inaccettabile per un'ottica aristotelica e fideistica quale è il cristianesimo, dove giusto e sbagliato non possono abitare nello stesso luogo.

La psicoterapia si innesta sulla tradizione medica meno di quello che potrebbe sembrare dalla sua storia, ed è vicina piuttosto alla radice sciamanica delle culture: Freud era un medico, ma anche se non osservante, era di tradizione ebraica, e un rabbino è molto più vicino a uno sciamano di quanto non lo sia un prete cristiano, per lo meno per quanto riguarda l'uso della logica paradossale invece di quella formale, di tradizione aristotelica. Gli studi psichiatrici di Freud si sono sviluppati intorno al tema dell'isteria, che possiamo definire un'esperienza entro certi limiti dionisiaca, anche se vissuta a livello sintomatico: è interessante vedere come, insieme alle varie culture, anche le nevrosi si siano modificate nel corso del tempo, e come oggi al posto dell'isteria prevalgano le depressioni, una repressione divenuta ormai spontanea, cioè automatica, del dionisiaco.

L'enneagramma è un sistema per ricondurre il mondo psichico alle varie combinazioni di tre forze, positiva, negativa e neutra, iscritte in uno schema che può mostrare come si compongano variamente fra loro. Questo implica che da questo punto di vista tutti i fenomeni psichici hanno le stesse componenti di base: le conoscenze a proposito delle diverse combinazioni delle tre forze rimangono nell'area ancora sconosciuta della tradizione in gran parte esoterica dell'enneagramma, ma il campo delle ipotesi è comunque aperto, e si può pensare, per esempio, che sul piano psichico le tre forze corrispondano agli istinti della *fuga*,

---

<sup>27</sup> Cfr. Naranjo, C. (1973), *The healing journey*, Ballantine Books, New York.

<sup>28</sup> Perls, F., Hefferline, R.F. e Goodman, P. (1971), *Teoria e pratica della psicoterapia della Gestalt*, Astrolabio, Roma.



del *territorio* e del  *Sesso*, e che le tre tipologie di caratteri dipendano da una prevalenza di uno o l'altro di questi istinti rispetto agli altri due.

L'enneagramma è in un certo senso qualcosa di paragonabile alla tavola periodica degli elementi di Mendeleev, che ordina tutta la materia dell'universo sulla base delle diverse modalità di aggregazione di tre particelle, *protoni, elettroni e neutroni*, cioè di tre forze, *positiva, negativa e neutra*. In chimica viene descritto l'intero cosmo in base a quanti protoni, elettroni e neutroni ci sono in un atomo, e a quanti e quali atomi ci sono in una molecola: si tratta in definitiva del tentativo di appoggiare l'avventura della conoscenza sul punto di origine di tutto: l'*uno*, intero e senza differenziazioni. Se si dà un colpo all'intero e lo si spacca in due, una parte sarà per casualità concava, l'altra convessa e nel mezzo ci sarà uno spazio, ed ecco come da uno si arriva a tre e possiamo cominciare a comporre, scomporre e ricomporre in un numero infinito di possibilità.

Immaginare che i fenomeni psichici dipendano dalla diversa composizione di tre forze implica che, come quella fisica, anche la realtà psichica sia discontinua, e che ogni cosa derivi dalla diversa composizione di certe basi uguali, e che quindi non possa esistere tutto. Se la realtà fosse un continuum che va all'infinito, ci si potrebbe trovare dentro qualsiasi via di mezzo: nei numeri per esempio, fra uno e due si potrebbe trovare un numero di mezzo fra uno e l'altro, poi la metà della metà e così via. Questo comporterebbe di poter sempre trovare unità di misura così piccole da poter misurare due lunghezze diverse, cosa che per secoli i matematici hanno cercato di dimostrare sotto il nome di "problema della quadratura del cerchio". L'impossibilità di risolvere la questione ha dato luogo al concetto di *incommensurabilità*, che indica come ci siano lunghezze non misurabili con lo stesso metro, e che quindi il campo stesso dei numeri è discontinuo.

Se dunque la realtà è discontinua a livello di numeri, lo sarà evidentemente anche a livello di materia: nel mondo classico Democrito fondò sul piano filosofico la teoria atomica, che oggi in fisica è un punto di vista indiscusso: nella tavola periodica degli elementi c'è l'idrogeno e poi l'elio, ma nel mezzo fra questi due elementi non ce n'è uno intermedio!

Se accettiamo che la realtà, sia quella psichica che quella materiale, sia discontinua, possiamo immaginarla edificata con mattoni, cioè con componenti primari, messi insieme in vari modi ma di per sé uguali e ineludibili: per questo motivo non si può non avere una specificità riconoscibile, che sarebbe in questo senso una configurazione di base relativa alla composizione delle tre forze in questione. Si tratta naturalmente di una teoria, e come tale non ci si deve *credere*<sup>29</sup>, ma può essere utilizzata eventualmente come un punto di vista da cui articolare un pensiero.

Una volta descritti ed evocati, i caratteri si riconoscono all'osservazione diretta e non dipendono più da nessun sistema tradizionale di conoscenza: i

---

<sup>29</sup> Credere è peraltro una operazione di grande importanza nella relazione degli esseri umani con il mondo, è un procedimento ben conosciuto in matematica, dove si chiama *estrapolazione*: per esempio, da tre punti si può individuare una curva in quanto facendo passare una linea dai tre punti, questi ne determinano la curvatura e da qui si può calcolare l'andamento di tutta la linea, e questo calcolo è un modo di credere a qualcosa che non si vede e che concretamente non c'è. Credere ha insomma a che vedere con la realtà potenziale piuttosto che con quella in atto, e come tale deve essere comunque sottoposto a verifica.



caratteri sono sotto gli occhi di tutti, e l'enneagramma, qualunque cosa sia e qualunque sia la sua provenienza, rimane solo qualcosa che dà la possibilità di guardare in quella direzione e di accorgersi di fenomeni psichici che sono indagabili in prima persona da parte di chiunque in base alla sua stessa esperienza, sempre che ci si accontenti di un punto di vista fenomenologico esistenziale, cioè di una conoscenza narrativo-metaforica e non se ne cerchi una oggettiva e assoluta, che diventerebbe del resto un ostacolo insormontabile al libero arbitrio.

Una considerazione importante è che l'enneagramma non afferma che essere psichicamente organizzati in un modo sia meglio che in un altro, ma propone solo un'alternativa tra un'ottica statica e un'ottica dinamica: la differenza di qualità della vita non è fra aver un carattere o un altro, ma fra aderire completamente al carattere o divorziare da esso e non rimanere così prigionieri delle relative emozioni, di cui gli esseri umani sono di solito preda. L'idea base è infatti che ci sia una parte della personalità che in apparenza è libera, e che è invece meccanica. La conoscenza del carattere serve per accorgersi di quale sia la parte meccanica, per non affogarci dentro: serve insomma per trovare una porta di uscita dal destino.

A questo scopo tradizionalmente le religioni usano il metodo della repressione delle emozioni che spingono a comportamenti socialmente e personalmente disfunzionali, ma nel mondo contemporaneo questo metodo funziona sempre meno, e da qui la moderna fioritura di pratiche psicologiche di ogni specie e genere. L'alternativa psicologica principale alla repressione è *l'espressione*, la manifestazione cioè delle emozioni in uno spazio *transizionale*<sup>30</sup>: come alternativa all'agire nello spazio esterno, *esprimere* permette alle persone maggiore libertà di esteriorizzare il mondo interno. L'enneagramma propone un altro sistema, ovvero tentare di separare il lato meccanico della personalità dal lato non meccanico, cioè di accorgersi di quando, dove e come siamo meccanici, e una volta fatto il sacrificio narcisistico di disidentificarsi dal carattere, cioè dalla propria spontaneità, utilizzare la propria consapevolezza per poter essere più liberi di conoscere alternative e di scegliere una strada personale nei cammini della vita.

Un aiuto in questo senso è anche scoprirsi caratterialmente uguali a tante altre persone, uscendo così dal senso di condanna del proprio modo d'essere come unico e immutabile e per questo terribilmente importante, anche se non di rado drammatico.

Si può considerare che in un secolo di psicoterapia il carattere non sia mai stato osservato e descritto accuratamente come nell'enneagramma. Aiuta in realtà rifarsi a questa conoscenza tradizionale che risale alla notte dei tempi, probabilmente a Babilonia, la cui cultura stava finendo quando i Greci cominciavano a costruire la loro civiltà. Attraverso tutti questi millenni si è tramandata oralmente la conoscenza dei caratteri, cioè l'osservazione che esistono a livello psichico dei processi difficili da individuare ma con i quali si può in qualche modo interagire.

---

<sup>30</sup> Winnicott, D.W. (1974), *Gioco e realtà*, Armando Armando, Roma.



## Passioni e vizi

Quel che rende difficile la vita in realtà non sono le emozioni: le emozioni, cioè gli istinti (le emozioni si possono considerare il vissuto soggettivo del manifestarsi degli istinti sul piano fisiologico), sono meccanismi automatici messi a punto attraverso immensi lassi di tempo dall'evoluzione, e sono serviti durante intere ere geologiche a innumerevoli esseri viventi per incontrare meno difficoltà nella sopravvivenza. Le emozioni insomma sono lì per aiutare, non per complicare la vita.

Sono le emozioni, infatti, che permettono l'autoregolazione organismica: quando si sente troppo male vuol dire che bisogna reagire alla situazione, quando si sente troppa paura vuol dire che è l'ora di scappare, anche se altre considerazioni terrebbero la persona dove è. I guai cominciano invece quando le passioni impediscono il normale svolgersi di questa autoregolazione fra spinte diverse: una relazione amorosa rende la vita impossibile? La si potrebbe interrompere, se la passione per l'amore non lo impedisse! In qualche occasione siamo sconfitti? Ci si potrebbe ritirare in buon ordine, se un orgoglio monumentale non insistesse contro ogni buon senso a tenerci lì! Insomma in realtà la passione non va nella stessa direzione delle necessità dell'organismo, e solo il più cieco romanticismo può illudere che sia qualcosa di desiderabile piuttosto che un vero e proprio ostacolo per la vita.

La differenza fondamentale fra istinto e passione è la persistenza di quest'ultima in assenza del suo oggetto: quando cioè manca lo stimolo, la passione se lo crea artificialmente attraverso il ricordo o attraverso la fantasia.

Differenziare fenomenicamente le passioni, e quindi i possibili caratteri, supporta la relazione d'aiuto quando, per esempio, la percezione empatica stenta ad affiorare, quando l'interlocutore ha magari un carattere del tutto diverso dal proprio: l'ira di un avido egosintonico infatti è radicalmente diversa dall'ira di un orgoglioso egosintonico; la paura di una persona avara rimossa è assolutamente diversa da quella di una avara in formazione reattiva, e se non si tiene conto di queste differenze si può grossolanamente fraintendere la reazione dell'interlocutore. La difficoltà di mettersi in questi casi nei panni dell'altro ovviamente sta nel fatto che si tratta di prendere su di sé l'esperienza di una passione e non un'emozione, che ha ben altra intensità nel vissuto soggettivo e ben altra difficoltà nella gestione, il che non è necessariamente evidente.

Sono importanti le indicazioni che dà questa idea del carattere relativamente allo spostamento dell'esperienza verso gli altri tratti caratteriali: per esempio, infatti, l'avidità rimossa, con la sua forte rassegnazione agli eventi, è evidentemente il freno ottimale alla passione dell'avarizia rimossa, al sospetto che si rinnova da se stesso e che in assenza di pericoli ne immagina comunque di potenziali. E a sua volta l'orgoglio rimosso è lo stimolo ottimale per l'apatia dell'accidia, che assorbe come una palude qualsiasi movimento verso l'esterno.

- Un carattere di sentimento, che compensa un attaccamento ambivalente con un transfert idealizzante, per ridurre il divario fra la sua piccolezza e la grandezza



dell'altro si appoggerà a un'inflazione del suo amor proprio, cosa che produce quei vizi che si chiamano orgoglio, vanità e invidia. Quando il ponte del legame traballa e la persona mette in moto la forza del sentimento, la situazione diventa estremamente movimentata e difficile da gestire se non si utilizza una certezza aprioristica del proprio esserci, come solo l'orgoglio fornisce. Essendo qui inflazionato l'amor proprio, a prima vista si vede quanto la persona sia brava a produrre intensità per amore dell'intensità. La funzione alimenta la visibilità della persona: tutti si coinvolgono in sua presenza. Il problema è un problema economico: è come andare in giro in Ferrari, una macchina superspinta che va facilmente fuori regolazione.

- Un carattere che parte da un attaccamento evitante e passa per un transfert speculare avrà come base emozionale la diffidenza. Le persone con un carattere di pensiero hanno a che fare con un interlocutore che è una divinità meravigliosa e allo stesso tempo minacciosa e che potrebbe annientarli. Da qui il pessimismo difensivo e il pensiero come scaramanzia: il transfert speculare è il massimo che possono sperare dalla relazione con l'altro. Sono caratteri permeati di diffidenza, la quale, elevata a criterio fondamentale dell'esistenza, produce i vizi dell'avarizia, della paura, e della gola: una persona che ha questo tipo di attaccamento e questo tipo di transfert, in qualche modo soffre comunque di avarizia, non necessariamente di soldi, ma certamente di sé, nel senso che si concede poco, non manifesta niente che le sembri a rischio. Se non è una vita facile essere sempre esplosivi, non lo è nemmeno essere trattenuti e fare sempre calcoli su quello che accadrà: "Parlo o non parlo, e se poi parlo come andrà a finire?". Per cui non di rado le persone con un carattere di pensiero si convincono che alla fine è meglio non dire niente che importi loro davvero, e si fanno una fama di essere poco disponibili, anaffettivi ecc. In realtà, si comportano così perché hanno continuamente paura di pestare i calli a qualcuno e delle eventuali conseguenze delle loro azioni, e per non rischiare se ne stanno buoni e zitti da una parte, oppure usano comportamenti defilati che hanno il sapore dell'evasività.

I caratteri di pensiero sono presi dalla meraviglia dell'altro che, per quanto meraviglioso appare però infido: se per questi caratteri, per esempio, la donna amata non è la Madonna ma la dea Kalì, si tratta comunque di qualcuno di sublime, solo che ha molte mani e alcune sono armate di pugnali, per cui conviene adorarla a distanza, in quanto se la si abbraccia c'è il rischio di prendersi una coltellata nella schiena. Come quelli di sentimento, i caratteri di pensiero si avvalgono del grande fascino della meraviglia, dello stupore estatico di fronte a ciò che si idealizza<sup>31</sup>.

- Le persone con carattere d'azione compensano con un transfert gemellare la distanza dall'altro: data la disillusione di base, scambiando la qualità con la quantità, prendono più di quanto servirebbe loro; i vizi qui sono l'avidità, l'accidia e l'ira. Tutte le monete però hanno due facce, e quindi se c'è un vantaggio nel considerare l'altro al pari di sé, c'è anche uno svantaggio: a idealizzare si usufruisce del senso di meraviglia che viene dall'idealizzato, e se l'altro è considerato "nient'altro che", la meraviglia svanisce.

---

<sup>31</sup> Ora, la meraviglia sarà pure un'illusione, ma se si guarda un tramonto bellissimo e si sente che porta via l'anima, si può anche dire che sia un'illusione, ma sarà un'illusione piuttosto consistente. È talmente un fenomeno che è difficile affermare che sia illusoria, e in una relazione farne a meno ha un costo certamente non indifferente.



I caratteri d'azione sono pragmatici e in genere non si fanno tanto coinvolgere da meraviglie di un tipo o dell'altro. Il pragmatismo implica tanti vantaggi, ma c'è il vecchio detto che "il diavolo fa le pentole ma non i coperchi": essere pragmatici dà potere, ma costa la perdita della meraviglia e il vantaggio è appunto dubbio. È vero che in genere le persone d'azione sono quelle che hanno più potere e più soldi, perché hanno tanto interesse per il potere e mirano ai posti di comando. Di solito, invece, cosa può importare del potere a una persona sentimentale, che pensa sempre in termini di essere amata, oppure a una di pensiero, che si chiede magari: "Va bene, se anche diventassi il presidente della Repubblica, che accadrebbe poi dopo che sarò morto?" e quando si risveglia da questa meditazione sono già passate le elezioni<sup>32</sup>! I caratteri di azione si muovono subito e prendono quello che serve loro senza perdere tempo.

Un particolare non abbastanza osservato ma facilmente riscontrabile riguarda lo stile del pensiero delle tre tipologie di carattere: in quelli di pensiero possiamo intravedere un pensare verticale, in quelli di azione un pensare orizzontale e in quelli di sentimento un pensare a mosaico. Questo vuol dire che tendenzialmente i caratteri di pensiero sviluppano catene di significati che vanno dal più profondo possibile al più alto possibile, senza preoccuparsi di che cosa ci sia intorno (un po' come quelle gabbie di cemento armato che preludono alla costruzione dei grattacieli, radicate nella roccia e alte quanto la statica permette); quelli di azione le costruiscono tenendo pragmaticamente presente ciò che è limitrofo al loro pensiero (per esempio cosa ne pensano gli altri e quali ne saranno le conseguenze); quelli di sentimento ragionano invece "a mosaico", come si dice nella sistemica, allargando prima l'immagine a macchie e riempiendo poi i vuoti fra le parti, utilizzando cioè molto la componente analogica della mente per un'operazione di sintesi. Naturalmente un pensiero ottimale dovrebbe avere tutte e tre queste modalità, ma in genere le persone ne usano una sola, cosa che rende a volte difficile la comunicazione, dato che capirsi è considerato ingenuamente un implicito dell'amarsi: per esempio le madri generalmente si illudono di capire i propri figli dal momento che li amano.

Come tutte le generalizzazioni, comunque, anche le considerazioni sul carattere lasciano in realtà il tempo che trovano, corrispondono a tutti e non corrispondono a nessuno, servono solo a indirizzare l'immaginazione. Si tratta di osservazioni che vanno inoltre sempre considerate in un'ottica multidimensionale: tutti abbiamo tutto, ma disposto nella nostra specifica maniera. Se si è inclini all'armonia vuol dire che si ha un carattere di autostima rimossa? In genere questo carattere è particolarmente incline all'armonia, ma si può benissimo avere una tendenza all'armonia e non avere questo carattere, o si può avere questo carattere e non avere una tendenza evidente all'armonia.

La specializzazione non implica la scomparsa degli altri stati emotivi di base, che si possono immaginare collocati prospetticamente fra di loro come un luogo su cui sorge un edificio, il quale, comunque sia, abbia un arredamento: possiamo immaginare che il luogo corrisponda al temperamento, l'edificio al carattere e l'arredamento all'atteggiamento della persona, e che se la persona ha, ad esempio,

---

<sup>32</sup> Di solito, ma non sempre: ci sono svariati esempi che smentiscono questa affermazione.



un carattere di sentimento, avrà o un temperamento d'azione e un atteggiamento di pensiero, o viceversa. Di questi tre elementi il carattere è quello che interessa di più dal punto di vista psicologico, dato che temperamento e atteggiamento risultano difficilmente differenziabili: il carattere stesso poi, come già detto, si moltiplica nei suoi sottotipi, in quanto le tre possibili posizioni intrapsichiche si applicano anche ai nove caratteri, che diventano così ventisette, i quali a loro volta si moltiplicano ancora per tre e via di seguito, fino a sfumature di differenza troppo impercettibili per essere descritte. Si tratta comunque sempre di stili comportamentali, mentre le specifiche caratteristiche umane sono trasversali a tutti i caratteri.

Per capire bene questa specificità del rapporto fra carattere e caratteristiche, bisogna considerare la differenza, per esempio, tra gli spaghetti al pomodoro e la pizza al pomodoro: non si può distinguere la pizza dagli spaghetti con un'analisi chimica, perché gli ingredienti sono gli stessi anche se il sapore risulta differente. Per il carattere possiamo dire una cosa analoga: non si può distinguere un carattere da un altro attraverso un'analisi concettuale, perché le caratteristiche sono le stesse, correlate però fra loro in maniera tale che alla fine il sapore risulta differente. Il problema, insomma, non è la presenza o assenza di specifici componenti, ma la configurazione dell'insieme: le parti ci sono sì tutte, ma in una gerarchia differente nella composizione per cui, per esempio, è certo che un carattere di potere può godere di un tramonto, ma probabilmente il tramonto, almeno tendenzialmente, sarà per lui meno interessante degli affari.

Le varie possibilità di configurazione delle parti interne comportano una grossa diversità tra gli esseri umani, ma sono difficili da riconoscere dalle singole caratteristiche come basi della differenza: tutti abbiamo pensieri, azioni ed emozioni tessuti insieme, ed è difficile riconoscere cosa per ognuno venga in primo piano e cosa sia secondario. Sentire, pensare e fare sono ovviamente tutti ingredienti essenziali della vita, ma alcuni si specializzano nel sentire, altri nel pensare tanto sulle cose e altri nel fare qualcosa<sup>33</sup>. Accorgersi di quale tra queste specializzazioni appartenga a una persona è reso difficile dall'intreccio con il resto delle componenti esistenziali.

Dato che gli esseri umani amano fare quello che sanno fare bene, la specializzazione va di pari passo con la passione, e da qui si arriva velocemente al vizio: da una parte vengono fuori i vizi dell'orgoglio, della vanità e dell'invidia, dall'altra dell'avarizia, della paura e della gola e, per quelli d'azione, dell'avidità, dell'accidia e dell'ira: definire questi nove stati d'animo "vizi" vuol dire che sono stati d'animo inflazionati, ipernutriti al di là degli interessi dell'organismo, il quale se ne serve, appunto, per compensare l'insicurezza dell'attaccamento. L'avarizia, la paura e la gola sono una diffidenza spinta al di là dei propri bisogni difensivi, così come l'orgoglio, la vanità e l'invidia lo sono per l'amor proprio, e l'avidità, l'accidia e l'ira per la disillusione.

---

<sup>33</sup> Certi caratteri sono poi più evidenti in certi posti perché vengono culturalmente incentivati: ci sono aree storiche e geografiche che ne supportano alcuni, altre ne supportano altri. Per esempio, il carattere normativo va molto in Inghilterra, nella Germania del nord ecc. dove fa parte della cultura dominante: nel mondo e nella vita non esiste niente di lineare, tutto è circolare, per cui una cultura che è stata supportata da specifiche persone, poi tende a privilegiarne gli specifici caratteri.



Avarizia, orgoglio, avidità sono le tre esagerazioni base dell'esperienza umana: con queste esagerazioni, volendo di più si ottiene spesso di meno. Per illustrare questo destino, alle porte dell'*Inferno* Dante mette il leone, che simboleggia l'orgoglio, la lupa, che simboleggia l'avarizia e la lonza, che simboleggia la lussuria, termine che all'epoca corrispondeva all'avidità.

- *L'avidità* è l'inflazione di una disillusione decontestualizzata, che tende a trasformare tutto in averi: volere più cose del necessario nutre la tendenza a trasformare man mano tutto in cose, che come tali sono commerciabili e gestibili attraverso l'istinto territoriale.

- *L'avarizia* è una diffidenza inflazionata a prescindere dalla situazione: "Non metto fuori nulla perché ho paura di svuotarmi e ho paura che quello che metto fuori venga distrutto ecc.", e il risultato è che non viene fuori niente, per cui non c'è scambio, e senza scambio non succede niente. L'istinto della fuga ha preso il sopravvento.

- *L'orgoglio* è un problema enorme, anche se sembra la cosa meno ingombrante per la vita: si potrebbe pensare che un orgoglioso sia per lo meno una persona che si manifesta! Invece no, perché se si è orgogliosi portare fuori qualcosa di sé non è tanto facile: l'orgoglio, che è l'amor proprio inflazionato, risulta esagerato per la persona stessa, perché costa più di quanto ci si guadagna: dato che tutto ha due facce, se si spinge troppo anche l'amor proprio si rivolta contro, e l'istanza sessuale, che di per sé porta all'avvicinamento, diventa alla fine una fonte di allontanamento.

L'esperienza clinica dice che l'essere umano è una molteplicità interiore: metaforicamente lo si potrebbe immaginare come se fosse una nazione. Ora, una nazione ha un popolo, delle istituzioni e un governo, ma spesso la persona si identifica con il suo io, cioè con il suo governo: quando il governo in una deriva megalomane arriva a credere di essere la nazione, usa la nazione al suo servizio, e allo stesso modo succede con il carattere, che dovrebbe essere una specializzazione al servizio della persona e non il contrario. A questo proposito Jung immaginava la personalità come una collana di perle, e riteneva che le alterazioni dell'equilibrio dipendessero dal fatto che una perla risucchia tutta l'energia e si inflaziona a scapito delle altre, che diventano piccole piccole. Questa operazione, quando avviene, è mutuata da una qualche forma di potere concreto o fantasmatico nella relazione della persona col mondo: il carattere è insomma una disfunzione con una sua funzionalità, non di rado però solo fantasmatica.



## Morfologia dei caratteri

Riguardo alla morfologia dei caratteri, il lettore che fosse interessato al filo di pensiero svolto fin qui è invitato a non cedere alla tentazione di reificare il tutto in etichette, e a tenere sempre l'attenzione sulla dinamica delle parti intrapsichiche, considerando che le descrizioni che seguono sono immagini guida per orientare la fantasia, in quanto anche il senso dell'olfatto ha bisogno di supporto immaginativo per articolare le differenze: le etichette avrebbero in realtà la stessa funzione, ma hanno più facilità a scadere in reificazioni.

- *L'orgoglio in forma egosintonica* è orgoglio trionfante. Un esempio chiarissimo di questo si può considerare Luigi XIV, che diceva: "Lo Stato sono io!". L'orgoglio trionfante implica un camminare con disinvoltura su un filo, sapendo che di qua e di là c'è l'abisso: "Io vado avanti comunque, perché sono meraviglioso!". L'atteggiamento della funzione autostima è appunto il trionfo, che anestetizza la scomodità della prudenza e così rende la vita più scorrevole.

Ne *La Divina Commedia*, nel girone degli orgogliosi, Dante incontra una schiera di anime stanchissime e ricurve per lo sforzo di sostenere enormi massi<sup>34</sup>: appare plausibile qui come solo chi ha bisogno di tappare un buco energetico come un attaccamento ambivalente possa sottoporsi a questa grande fatica. Da un lato c'è un dispendio di energie, dall'altro c'è il piacere che vivono le persone con orgoglio trionfante nell'elargire: producono meraviglia per amore della meraviglia e allo stesso tempo producono autostima. Di solito da fuori si vede in loro una certa luminosità, si sente una bella voce, piena di sonorità interne, quando parlano lo fanno bene, anche un po' più del necessario, ma in una forma che è piacevole da ascoltare. In genere non si lamentano e sono sempre impegnati a fare meraviglie intorno a loro, il che piace tanto e aumenta l'autostima. Quello che bisogna capire è la grande fatica che fanno per organizzare tutta questa festa: se non si vede la fatica, che non dimostreranno mai spontaneamente, possono far venire un'invidia consistente per la loro capacità, mentre invece pagano un caro prezzo per l'ammirazione che ottengono<sup>35</sup>. Sono caratteri spinti al limite, e in genere hanno due facce, una con gli intimi e una con il mondo esterno: la meraviglia non accetta compromessi, e siccome distinguono al millimetro le differenze, con gli intimi sono spesso ipercritici e pestiferi nei giudizi, mentre con gli estranei sono magari accomodanti.

Tipi del genere sono i personaggi dei racconti di Karen Blixen, come la protagonista de *Il pranzo di Babette*, e anche il personaggio di Rossella O'Hara ne è uno splendido esempio.

Il nome con cui è conosciuto nella tradizione Sufi, che ha tramandato oralmente l'Enneagramma, e anche in quella cristiana dei sette peccati capitali, è proprio *orgoglio*.

<sup>34</sup> *Purgatorio*, Canto XI.

<sup>35</sup> *L'understatement*, che permette di avere la stessa dimestichezza con un principe e con uno chauffeur, si può considerare un aspetto non marginale del carattere.



– *L'orgoglio in forma rimossa* si avrebbe quando una persona è orgogliosa ma non si vede. Una “velina”, per esempio, è, diciamo così, ornamentale; è lì nel mezzo sotto gli occhi di tutti, e sembra che sia lì perché ce l'hanno messa: “Io che ci posso fare se a qualcuno non gli va bene, non faccio nulla di male, mi limito ad essere qui a fare quello che mi si chiede!”. L'orgoglio apparentemente non ha a che fare con questo.

Una cosa rimossa smette di essere ingombrante, quindi chi ha rimosso l'orgoglio potrebbe fare una vita meno faticosa e, a scapito della consapevolezza, il suo vivere potrebbe risultare piuttosto leggero. Le persone con orgoglio rimosso tendono generalmente più all'armonia, cavallo di battaglia di questo carattere, che alla profondità, anche se questo non vuol dire che non siano serie, che non siano inclini al pensiero, alla filosofia, alla meditazione ecc. Lo sono con il loro stile. L'atteggiamento della funzione di autorappresentazione è l'ottimismo della volontà, un amor proprio, appunto, rimosso: in quelli in cui questa funzione è inflazionata non si vede che sono pieni di sé, ma ci se ne accorge dal loro essere sempre nel mezzo, spinti dal bisogno estremo di autorappresentazione, che richiede una grande cura dei particolari e una fissazione dell'armonia, che tappa il buco dell'attaccamento ambivalente.

Sono bravi ad adattarsi, a essere ragionevoli, a volte perdono di vista se stessi fino al punto di non sapere più chi sono e di cosa hanno bisogno personalmente: nella ricerca dell'approvazione c'è una vocazione alla disciplina e al sacrificio. Sono anche tendenzialmente razionali, perché la razionalità, insieme alla disciplina, è necessaria per la costruzione dell'armonia: in musica per esempio le note devono rispettare una disciplina di ferro<sup>36</sup>.

Non di rado, non essendo tormentati da conflitti interni dato che non amano i doppiofondi, hanno un viso “poco segnato”: l'onestà, almeno quella formale, è per loro necessaria, tutto ciò che sta sotto la superficie va tenuto a bada, l'abisso non c'è. Oltre a quella ovvia di *showman*, in tutti i sensi del termine, una professione congrua a questo carattere è inaspettatamente quella del matematico, cosa che ha a che vedere con il fatto che la matematica può essere ridotta a una sola superficie ed è quindi un tipo di pensiero che non genera conflitti interni.

Si potrebbero vedere come persone che vivono in una solitudine accettata, perché appunto accettano di vivere in un personaggio: non esprimendosi direttamente così come verrebbe loro immediato fare, vivono per conto loro il mondo interno. La solitudine però è un sentimento dato dal fatto che la persona non può mettersi in relazione con gli altri attraverso una comunicazione trasparente: questa mancanza di manifestazione ingenua di sé è una condanna, perché essere benvisti alla fine risulta più importante dell'essere in contatto. Non di rado queste persone non vivono esperienze sentimentali quanto piuttosto spettacoli sentimentali: sono cioè innamorati del sentimento ancora più che della persona, sono degli innamorati dell'amore.

Il nome nella tradizione Sufi è *vanità*: in quella cristiana invece non si distingue dal peccato di orgoglio.

– *L'orgoglio in formazione reattiva* si manifesta in genere come orgoglio ferito, con l'atteggiamento base dell'autoalleanza che è il risentimento: “Brutte carogne,

---

<sup>36</sup> Alcuni, sempre per il bisogno disperato di mantenere l'armonia, hanno un'inclinazione ad avere una casa ordinatissima, quasi fosse una mostra di arredamento: è come se dovessero sempre ricevere il Papa, o come se pensassero: “Guardatemi, non mi state guardando abbastanza!”.



siete ingiuste e cattive, ma non otterrete mai nulla da me e comunque me la pagherete cara!”. Il risentimento è una tortura costante, ma dà una capacità speciale di sopportare il dolore, perché su questo viene fatto un forte investimento narcisistico: soffro ma sono troppo orgoglioso per lasciarmi annientare. Alcuni sono risentiti aggressivi, alcuni afflitti, altri dignitosi. Sono esageratamente autoalleati, e il nome sia nella tradizione Sufi che in quella cristiana è *invidia*, dal latino *in video*, vedo dentro, guardo, cioè, con molta attenzione: per loro l'erba del vicino è sempre più verde, ed è più verde infatti quando la si guarda con le pupille dilatate, mentre al proprio giardino si dà solo un'occhiata superficiale. È come essere un avvocato che per professione cerca cause da difendere.

Sono caratteri molto inclini alle relazioni, hanno in genere una grande sensibilità e non hanno molte difese dal dolore: sono i caratteri drammatici per eccellenza, perché vogliono costruire con la loro disgrazia qualcosa di valore “teatrale”. Lo spettacolo tenta di tappare il buco dell'attaccamento ambivalente stabilizzandolo con un'attenzione esagerata, ma spesso gli interlocutori non capiscono che le persone esageratamente autoalleate stanno mettendo in scena un dramma per ricevere apprezzamento, e magari cercano di aiutarle invece di applaudire la loro profondità di sentimento. Questi caratteri non hanno paura di scendere negli abissi dell'anima, con i quali possono costruire spettacoli inaspettati: la “scena muta” a scuola è un evento comune per questo carattere, che spesso è disposto a tutto pur di non cedere, e preferisce il silenzio alla vergogna dell'errore. Non si risparmiano la sofferenza e non la risparmiano agli altri: sono persone per le quali è difficilissimo rompere il legame, e spesso preferiscono soffrire che liberarsi da chi li fa soffrire<sup>37</sup>. Attribuiscono infatti facilmente al dolore una sua luminosità, e per l'amore che hanno per l'espressione sono tendenzialmente degli artisti, e sono anche spesso bravi a lavorare con i bambini, perché non si sentono minacciati dalla loro ambivalenza.

Un'altra caratteristica interessante è il su e giù dei loro giudizi: finché il cattivo è vincente viene odiato, ma capita che quando perde diventi subito un bisognoso di cui avere compassione.

Le persone con questo carattere tendono spesso a non vincere, perché se vincono possono finire sotto il tiro dell'invidia degli altri, e loro hanno molto presente l'aggressività di chi perde. Spesso al successo ci si avvicinano soltanto, e si fermano un gradino sotto per evitare questo pericolo.

Di solito fanno un'equivalenza tra il soffrire e l'ingiustizia: se soffrono si sentono vittime di un'ingiustizia e passano precipitosamente dal dolore alla rabbia. Hanno difficoltà a integrare la parte casuale della vita, e spesso costruiscono un mondo di significatività in cui tutto è contro di loro: ma il caso è una delle tante forme in cui si manifesta il vuoto, e il vuoto è assolutamente indispensabile per la vita del pieno<sup>38</sup>.

Orgoglio vanità e invidia sono tre forme di orgoglio completamente diverse, ma è la stessa identica cosa messa in tre posizioni differenti. Non bisogna dimenticare in ogni caso che si tratta qui sempre di immagini approssimative: non vanno mai fatte connessioni meccaniche tra i caratteri e le attività umane, perché i

---

<sup>37</sup> Hanno fame di attenzione, di accudimento e di cure, e sono spesso specialisti nel vivere sensi di colpa e nel farli vivere, anche mettendo in scena finti suicidi, che a volte riescono per sbaglio.

<sup>38</sup> L'opera d'arte è la costruzione di senso all'interno dell'insensato: questo è evidente per esempio nelle opere degli impressionisti, dove il vuoto è tanto fondamentale che spesso, se non ci si mette a distanza, il quadro quasi non si vede.



caratteri sono tendenze, sono stili esistenziali dai quali può nascere in modo trasversale di tutto, compresa una maggiore o minore consapevolezza.

Così come tre sono i tipi di orgoglio, tre sono i tipi di avarizia, che può articolarsi in egosintonica, rimossa e in formazione reattiva.

- *L'avarizia egosintonica* opera come attività separatoria, e la separazione è il senso stesso della funzione analitica: l'etimologia della parola infatti è *lusis*, scioglimento. È una funzione che serve a tutto: pensare, cucinare, dipingere... è fondamentale per ogni cosa, dal risparmiare a fare una frittata, a capire Kant. Separare è un atto di diffidenza e, diventata passione, genera l'avarizia, che ha come atteggiamento di base l'isolamento.

Di solito gli avari egosintonici sono diffidenti stabilizzati e hanno una capacità di analisi molto sviluppata: sono talmente chiusi da essere in genere poco preoccupati, e lì si potrebbe immaginare come una cassaforte o, magari, come se fossero strutturati internamente a nido d'ape, e anche se si riesce a entrare nel loro mondo interno, si accede a una celletta separata dalle altre. La metafora delle cellette è congrua alla loro capacità analitica: analisi vuol dire appunto separazione, e questi caratteri sono specialisti nel separare anche la loro interiorità.

La relazione con il mondo ha due strumenti: quello analitico e quello sintetico; prima si smonta quello che c'è e poi lo si rimonta in insiemi differenti. Per i diffidenti egosintonici di solito non c'è la seconda parte, e risultano magari pieni di conoscenze ma poco interessati alle applicazioni pratiche. Sembrano timidi, ma non bisogna lasciarsi ingannare: in genere il problema è che non hanno fiducia nel pubblico, non credono di poter essere capiti e apprezzati dall'uditorio.

Di base sono caratteri radicalmente razionali, ma a volte paradossalmente sembrano mancare di logica, perché la struttura a nido d'ape può portare a pensieri paralleli che non si incontrano e quindi non si verificano fra loro. Non di rado insomma sono incoerenti nel loro pensiero ultraspecialistico, anche se poi negano qualunque attribuzione di incoerenza.

Queste persone sono averse di sentimento ma non sono anaffettive come potrebbero sembrare: hanno solo un'attività altissima di drenaggio delle emozioni, e sono alla fin fine i più grandi esperti di solitudine<sup>39</sup>.

- *L'avarizia rimossa*: la funzione inflazionata è l'autodifesa, che sviluppa un atteggiamento di prudenza esagerata. Una persona diffidente che non sa di esserlo sarà prudente: lei non sa perché, ma non mette il naso fuori. Gli avari rimossi sono sempre preoccupati ma appunto non si sa perché: non si vede che sono semplicemente diffidenti, anzi, in genere sembrano proprio i meno diffidenti e, per esempio, per parlare delle loro cose non si fanno pregare. Se gli avari egosintonici abitano in un bunker, quelli rimossi abitano in un castello fortificato: la struttura del sistema di difesa è fatta di mura concentriche, e difficilmente si ha accesso alle parti più interne della loro fortezza. Le persone con questo carattere superano la prudenza con il ragionamento: sono molto disposte a riconoscere l'eventuale

---

<sup>39</sup> Una persona che era stata lasciata dalla moglie e che non riusciva a trovare un'altra donna, anni fa andò in Cina per un tempo abbastanza lungo. Quando tornò gli fu chiesto se si era trovata una fidanzata cinese. Lui disse: "Me la sarei anche trovata, ma non me la sono presa perché avevo paura che volesse sposarmi!". Questo è un bell'esempio di mentalità da avarizia egosintonica, difficilmente una persona con un altro carattere farebbe un ragionamento così peculiarmente analitico e diffidente.



errore, poiché riconoscendo l'errore ne trovano la causa, vivono ciò come una fonte di maggiore sicurezza.

Sono molto responsabili, e come amici sono fundamentalmente affidabili: si proteggono attraverso le alleanze, e questo permette loro di stare in relazione con una certa tranquillità. Se vengono traditi nell'alleanza, o se hanno un qualunque altro motivo per rafforzare le loro difese, spesso chiudono il rapporto e non lo riaprono più: una volta ricevuto un bidone, di sicuro non ne prendono un altro!

Impegnati in una costruzione globale di un mondo sicuro per tutti, passano la vita ad architettare, e architettano strutture difensive, progetti di viabilità eccetera, ma siccome le vie vanno in due sensi, mentre loro aprono nuove strade, in una spirale ascendente di difesa-offesa, magari il nemico le usa per aggredirli: per fare delle loro fortezze mura adatte a sostenere un attacco nemico inventano nuove leghe superdure, ma il tempo passa e nel frattempo anche il nemico ha scoperto la nuova lega e ci costruisce cannoni per attaccare i loro castelli!

Il loro bisogno è di essere perdonati per la loro aggressività, rimossa come la paura, e anche se non consapevolmente, immaginano che, se questo accadesse, la vita allora non sarebbe più così pesante. Piuttosto, più plausibilmente, dovrebbero passare dalla colpa alla responsabilità, ammettere e fare i conti con la loro ostilità profonda. Questi caratteri sono convinti di avere un pensiero rigoroso, ma paradossalmente sono alquanto superstiziosi, anche se non lo ammetterebbero mai: percorrono in genere le stesse strade dichiarandole ottimali, ma lo fanno per pura superstizione, e la superstizione si gestisce con i rituali (ed è un rituale, appunto, fare sempre uno stesso percorso).

Nella tradizione Sufi si parla di *vigliaccheria*: in quella cristiana, dove la sottomissione alla paura dell'autorità e di Dio è considerata una virtù, questa componente non figura nemmeno nel novero dei vizi.

- *L'avarizia in formazione reattiva* è l'evitamento: sia nella tradizione Sufi che in quella cristiana è conosciuta come *gola*: l'atteggiamento di base è il possibilismo. Le persone evitanti sono in genere abili nella "toccata e fuga" e specialiste di evasioni, come il mago Houdini, che si faceva ammanettare, legare con una catena, chiudere in una bara che veniva immersa a vari metri sott'acqua, e tornava a galla libero in tempo per non morire soffocato: più difficile è l'evasione e più i caratteri evitanti ne sono tentati. In loro non è facile da riconoscere l'avarizia, perché sembrano persone aperte e disponibili, che tuttavia per ragioni contingenti e giustificate non ci sono mai dove dovrebbero. Per fare un esempio, si possono immaginare tipiche di una persona evitante le seguenti battute: "Oh cara, meno male che ho trovato il tempo di venirti a trovare, quant'è che non ti vedo! Stai bene? Stare con te è una cosa bellissima! Scusa un secondo, devo fare una cosa urgente, vado un momento all'ufficio postale e torno subito!". Dopodiché magari sparisce per un tempo non congruo alla situazione.

Nell'insieme del comportamento degli avari in formazione reattiva si vede l'evitamento esagerato, ma se si guarda solo la situazione contingente può sembrare di avere a che fare con una persona generosa, che elargisce affetto, apprezzamenti ecc. Lo può fare, in realtà, perché il tempo della sua presenza dura ben poco. In genere con questi caratteri quello che si vede è a cosa si avvicinano, ma non da cosa si allontanano: sono falsi edonisti, la cui specialità è tenere il piede in più scarpe per paura delle frustrazioni della vita. C'è un grande vantaggio in questa specializzazione, ma è anche vero che tutto ha un costo. Una ragazza aveva una nonna molto amata che era moribonda, ma non poteva andare a trovarla perché vederla morire le era troppo doloroso: evitare il dolore era una coazione



per lei insuperabile, ma non poter visitare questa persona tanto amata la rendeva infelicissima. Si vede qui un esempio in cui il rimedio è peggio del male.

Gli evitanti hanno un altissimo livello d'ansia e un grande apprezzamento della furbizia, con cui si tirano fuori dagli eventuali pasticci: cercano sempre strade inusuali, vie che nessuno ha mai battuto prima, e sono spesso bravi ballerini, cosa che, metaforicamente parlando, li aiuta a schivare i colpi del destino. Hanno una tendenza a non rispettare i limiti, e questo, aggiunto al fatto che per ragioni difensive sono pieni di informazioni, permette loro di avere mille risorse. Sono inoltre specialisti del consenso, che produce sicurezza con poca spesa. In genere sono leggeri, e nei rapporti non si separano da chi li lascia avvicinare e allontanare a piacimento.

- *L'avidità in forma egosintonica* risulta dall'inflazione della funzione territoriale: "È mio, è mio!". L'atteggiamento base è l'assertività: chi ha questo carattere pretende come un bambino mai cresciuto, ed è un soggetto da prendere con le molle perché ha una certa predisposizione a sbattere l'interlocutore al muro! In accordo con la funzione inflazionata, è inoltre narcisisticamente impegnato ad essere forte, e si addestra a non farsi rendere fragile dalla sensibilità. Chi ha questo carattere tende a farsi i fatti suoi, e in genere ha una soglia alta di sopportazione del dolore. È capace di soccorrere qualcuno in difficoltà, ma poi magari dopo può aprire un conflitto e usare la violenza, anche fisica! Non ha tanto coraggio come sembra, sente minacce da tutte le parti e spesso dorme con un occhio solo. Essendo uno specialista della conquista, è naturalmente portato all'esplorazione e all'acquisizione di nuovi territori che non sarebbero facilmente percorribili senza questa capacità.

Sia nella tradizione Sufi che in quella cristiana si parla in questo caso di *lussuria*, traducibile in termini moderni con avidità (di intensità della vita).

- *L'avidità rimossa* deriva dall'inflazione della funzione omeostatica, che tende a mantenere pragmaticamente il tutto in equilibrio appoggiandosi a una disillusione di fondo: "Non bisogna farsi prendere dai facili entusiasmi". L'atteggiamento base è la rinuncia. Sono caratteri ben visti per la loro utilità sociale, in quanto impegnati a "fare" per tenere il mondo in piedi. La passione che li governa è l'*accidia*, come si dice nella tradizione Sufi e in quella cristiana; in termini moderni si tende a definirla pigrizia, traduzione molto discutibile in quanto l'*accidia* è pigrizia riguardo a se stessi, una specie di pigrizia dell'anima: esempio letterario e reale classico ne è il personaggio dell'infermiera, che in genere dà poca importanza ai propri bisogni e tanta a quelli dei pazienti. Le persone con questo carattere non si curano di se stesse, e vengono sempre dopo gli altri. Non si tratta di assenza di egoismo, è solo che loro hanno come interesse maniacale la pace: non credono che l'altro sia in grado di mantenere la relazione, per cui stanno sempre in prossimità del ponte affettivo, cioè dell'attaccamento disorganizzato, sempre pronte a sorreggerlo col contro movimento della loro presenza a tutti i costi e di un atteggiamento pragmatico. Per compensare il loro attaccamento e mantenere la pace hanno imparato a rinunciare, e a farlo senza recriminare: per questo prendono raramente posizione nelle dispute: Dante li mette nel girone degli ignavi, costretti per la pena del contrappasso a rincorrere eternamente una bandiera.

- *L'avidità in forma reattiva* deriva dall'inflazione della funzione normativa: non è più, come nel caso dell'avidità egosintonica, "fai come dico io", ma "devi fare



come è giusto". Il nome Sufi e anche quello cristiano di riferimento è *ira*, l'atteggiamento di base l'autoritarrietà.

Questo carattere sembra avere proprio il contrario di un atteggiamento disilluso, è entusiasta nel comando e si costruisce spesso una piantina dettagliata del mondo: naturalmente, dopo che ha organizzato così bene le cose, non accetta disubbidienze. Sono i capi per antonomasia, che si sentono superiori a prescindere dalla situazione in cui si trovano: comandare è il loro sport preferito. Sono in genere bravissimi quando si tratta di svolgere un compito, perché ci tengono a fare le cose nella maniera che loro trovano perfetta: sono rigidi e hanno bisogno di essere confermati continuamente dall'ubbidienza. In genere per loro anche la sfortuna non è altro che una forma di disubbidienza del mondo, e hanno non di rado il vizio del gioco, in cui scommettono sull'amore del mondo: se il mondo li fa vincere, si sentono amati.

Il loro stile di relazione è il controllo, comportamento di evidente funzionalità in moltissimi casi, ma che può essere fuori luogo in determinate situazioni che richiederebbero di essere gestite piuttosto da sentimenti o da pensieri.

Spesso le persone con questo carattere scambiano le parole con l'esperienza e le considerano come se fossero l'esperienza stessa<sup>40</sup> (vedi la Bibbia: «In principio era il verbo...»). Gli avidi in formazione reattiva non ubbidiscono alle regole, le regole le fanno, e non sono per niente disponibili ad ammettere di essersi sbagliati: il loro pensiero è la legge. Tutti i caratteri sono specializzazioni su come farsi amare: loro si sentono amati quando si ubbidisce ai loro comandi.

Sono i comportamenti conseguenti alle specializzazioni che si configurano poi come tipologie di caratteri, cioè come modi di fare cronicizzati, i quali si impongono per necessità. Si tratta infatti di specializzazione difensive: qualcuno, con un organismo capace magari di sopportare tanto, punta tutto sulla sopportazione, diventa un sopportatore di professione, tutte le altre capacità vanno in secondo piano e la sopportazione diventa la carta vincente, ma a forza di giocarla ne diventa prigioniero e si ritrova appunto con un carattere.

---

<sup>40</sup> Una differenza interessante a proposito dell'importanza delle parole è fra la legge inglese, che è pragmatica, basata sulla consuetudine piuttosto che sulla forma letterale delle regole, e quella italiana che invece è legata alle parole dei codici.



**Tabella 1**

CARATTERI	1	2	3	4	5	6	7	8	9
<b>TIPOLOGIA DI CARATTERE</b>	Azione	Sentimento	Sentimento	Sentimento	Pensiero	Pensiero	Pensiero	Azione	Azione
<b>ISTINTO</b>	Territorio	Sesso	Sesso	Sesso	Fuga	Fuga	Fuga	Territorio	Territorio
<b>ATTACCAMENTO</b>	Disorganizzato	Ambivalente	Ambivalente	Ambivalente	Evitante	Evitante	Evitante	Disorganizzato	Disorganizzato
<b>COMPENSAZIONE EMOTIVA</b>	Disillusione	Amor proprio	Amor proprio	Amor proprio	Diffidenza	Diffidenza	Diffidenza	Disillusione	Disillusione
<b>TRANFERT</b>	Gemellare	Idealizzante	Idealizzante	Idealizzante	Speculare	Speculare	Speculare	Gemellare	Gemellare
<b>RICHIESTA TRASFERENZIALE</b>	Avere aderenza	Essere amato	Essere amato	Essere amato	Essere capito	Essere capito	Essere capito	Avere aderenza	Avere aderenza

<b>POSIZIONE DELLA COMPENSAZIONE</b>	<i>Formazione reattiva</i>	<i>Posizione egosintonica</i>	<i>Posizione rimossa</i>	<i>Formazione reattiva</i>	<i>Posizione egosintonica</i>	<i>Posizione rimossa</i>	<i>Formazione reattiva</i>	<i>Posizione egosintonica</i>	<i>Posizione rimossa</i>
--------------------------------------	----------------------------	-------------------------------	--------------------------	----------------------------	-------------------------------	--------------------------	----------------------------	-------------------------------	--------------------------

<b>FUNZIONI</b>	Normativa	Autostima	Autorappresentazione	Autoallenza	Analitica	Autodifesa	Evitamento	Territorialità	Omeostatica
<b>IDEOLOGIE</b>	Perfezionismo	Abbondanza	Successo	Mancanza	Isolamento	Biunivocità della relazione causa effetto	Autoindulgenza	Vittoria	Pace
<b>PASSIONI</b>	Comandare	Splendere	Avere visibilità	Far valere le proprie ragioni	Capire	Spiegare	Cavarsela	Essere superiore	Essere una presenza gradita

VIZI	Ira	Orgoglio	Vanità	Invidia	Avarizia	Paura	Gola	Lussuria	Accidia
<b>ATTEGGIAMENTO</b>	Autoritarietà	Trionfo	Ottimismo della volontà	Risentimento	Isolamento	Prudenza	Possibilismo	Assertività	Rinuncia
<b>REIFICAZIONI DELL'AMORE</b>	Ubbidienza	Adorazione	Gratificazione	Ammirazione	Comprensione	Perdono	Consenso	Sottomissione	Presenza fisica
<b>VIRTÙ</b>	Serenità	Umiltà	Veridicità	Equanimità	Distacco	Coraggio	Sobrietà	Innocenza	Spontaneità



Alla base di questo studio del carattere non c'è l'intenzione di "cambiarlo", ma di acquisire qualche possibilità per uscire dalla sua stretta, ed è per questo che si può considerare di fondamentale importanza il decimo punto dell'enneagramma della tradizione Sufi<sup>41</sup>, il centro del cerchio, dove ci si può sottrarre da un punto unico di attrazione: la stessa cosa vale per il carattere. Si dice che in un rituale nove dervisci danzano sul bordo di un enorme pentolone dove cuoce il riso a cento gradi: danzano fino a raggiungere uno stato alterato di coscienza e poi si tuffano nel pentolone riuscendo a non scottarsi, come quelli che nell'ordalia del fuoco camminano sui carboni accesi. Metaforizzano in questo modo il raggiungimento del decimo punto, dove le nove funzioni possono alternarsi liberamente in figura e sfondo secondo le necessità dell'organismo.

---

<sup>41</sup> Il termine Sufi ha una origine incerta, alcuni ritengono che venga da *suuff*, soffio, respiro. Il Sufismo è un mondo inavvicinabile al pensiero digitale: una specificità per esempio dell'insegnamento sufi è che se ti dico una cosa e non è vera e tu ci credi, peggio per te, e se è vera e non ci credi, peggio per te!



## Le ideologie e i correttivi ecologici

L'ideologia è in un certo senso un pilota automatico: uscire da un pilota automatico significa riprendere il comando manuale, così come uscire dall'ideologia significa riprendere i comandi manuali della propria vita. Questo comporta rileggere la realtà secondo i propri bisogni e non secondo i propri automatismi.

Sia dal punto di vista psicologico che da quello della tradizione Sufi, per sfuggire alla stretta del carattere bisogna trovare un'equidistanza da tutte e nove le funzioni: per riuscirci è necessario capire come avviene l'inflazione di una singola funzione.

In realtà la mente è come un veicolo, che ha un motore e un apparato direzionale per non fare andare l'auto fuori strada: c'è un nucleo emozionale che spinge, e un organo per la lettura del mondo che direziona. La lettura cognitiva del mondo è una lettura necessariamente non neutra, cose e persone si posizionano secondo una prospettiva di importanza soggettiva: se sono affamato vedo prima i ristoranti e dopo magari il negozio di mobili. Questa lettura soggettiva può essere una semplice visione contingente oppure può essere organizzata in un'ideologia, ma del resto il rifiuto dell'ideologia è un'ideologia della non ideologia, e quindi bisogna concludere che la lettura del mondo è sempre soggettiva. È, in un certo senso, una fissazione, la quale tende a orientare lo stato emozionale di fondo sempre nella stessa direzione, cioè sempre in primo luogo a beneficio delle istanze inflazionate: messa a nudo, l'anatomia di un carattere mette in luce il colpo di Stato di un ministero nella nazione che è, metaforicamente parlando, la persona.

Bisogna ora fare delle considerazioni riguardo agli insiemi e alla logica. La matematica insiemistica dimostra che l'insieme è sempre più della somma delle parti, ed è quindi diversa da questa: ciò significa che si può sempre guardare qualcosa esaminandola da due differenti punti di vista, come insieme, cioè, o come somma delle parti.

Nell'ottica della somma delle parti funziona la logica lineare, e lavorare sulla destrutturazione dell'ideologia è congruo a un approccio orientato alle parti piuttosto che all'insieme. Se si considera il carattere solo come una somma di parti e lo si avvicina con una logica lineare, il punto su cui si può intervenire è il fatto che il carattere viene messo in atto da un'attività che la coscienza può raggiungere e interrompere: la logica lineare si inserisce nella linea di sviluppo degli elementi e cerca di cambiarne uno che considera basilare, nell'ottica di ottenere un risultato diverso.

Il contesto biologico segue in realtà una logica circolare, non lineare: in una logica lineare, se un etto di cioccolata è buono, due etti sono meglio, meglio ancora mezzo chilo o un chilo. In termini biologici, invece, se mangiare un etto di cioccolata è una cosa buona, mangiarne di seguito un chilo è certamente dannoso: la differenza fra una logica lineare e una biologica è che quest'ultima è circolare,



cioè implica la retroazione, l'effetto *feedback*, e nel caso della cioccolata deve tener conto dell'effetto saturazione sull'organismo.

È necessariamente circolare la logica degli insiemi, che è alimentata e sostenuta da se stessa, come si tiene presente nella terapia familiare, dove non si procede lavorando sui singoli componenti della famiglia ma si prende direttamente in considerazione tutto il sistema. L'intervento efficace di tipo sistemico nell'enneagramma si chiama tradizionalmente "virtù", uno specifico correttivo ecologico che interviene per via paradossale a vanificarne la stretta: si tratta di un correttivo che prende in considerazione l'organismo come un tutto e non come un insieme di parti.

Per capire il senso dei correttivi ecologici, bisogna tenere presente che in sé un ecosistema non è né buono né cattivo, è semplicemente un equilibrio dinamico, e che quindi l'alterazione di un ecosistema non è un fatto negativo, ma solo la perdita di un equilibrio dinamico: se, per esempio, si altera l'ecosistema di una palude, la palude semplicemente diventa qualcos'altro.

Anni fa ci sono state delle invasioni di alghe nel mare Adriatico che hanno alterato l'ecosistema precedente producendone un altro. Le alghe hanno conquistato il mare Adriatico e costruito un ecosistema tutto loro... ma agli esseri umani il nuovo ecosistema non è piaciuto, perché volevano nuotare in acque trasparenti. Di questo alle alghe ovviamente non importava assolutamente niente: capire questo vuol dire capire il senso del concetto di virtù dal punto di vista del carattere.

Un ecosistema è una cosa neutra, è solo il suo proprietario che ha un interesse in merito: l'organismo stesso è un ecosistema e si può alterare in tanti modi, l'unico a cui ciò interessa è il proprietario dell'organismo stesso.

Altro esempio di alterazione tipica di quell'ecosistema che è l'organismo è il metodo di produzione del *foie gras*: le oche vengono tenute in gabbie strettissime, dove non si muovono, e vengono nutrite a forza: il loro organismo viene alterato gravemente, ma si ottiene così un eccellente fegato per fare il *foie gras*. In questo caso gli esseri umani sono contentissimi, le oche non lo sono affatto.

E allora come la mettiamo? Cos'è buono e cos'è cattivo?

Per capire la logica del carattere e i suoi correttivi bisogna uscire dal pregiudizio del buono e del cattivo. Se un organismo è un ecosistema, il carattere è un'alterazione di quell'ecosistema attraverso l'inflazione di una funzione, alimentata da uno specifico scopo. Un correttivo ecologicamente ragionevole sarebbe quello di considerare il mondo in cui si vive come un tutto su cui ogni cosa ha un suo effetto di rimbalzo.

Il carattere, in quanto specializzazione, serve a specifici scopi. Se una persona si specializza avrà infatti dei vantaggi: ad esempio, chi si forma in neurochirurgia, avrà in mano un'attività che può mettere a frutto da molte parti; mettiamo che si specializzi in organizzazione, anche in questo caso avrà qualcosa da vendere professionalmente. Il problema è quando la sua vita diventa piena solo, per esempio, di organizzazione, e manca di tutta un'altra serie di cose che all'organismo servono.

Se si considera una specializzazione, si capisce che il problema non si supera cambiando carattere, perché avere una specializzazione di un tipo o di un altro



cambia ben poco: il problema è piuttosto di non fare lo specialista 24 ore su 24. Una persona ha una specializzazione in ingegneria? Va bene usarla quattro, otto ore al giorno, quando si lavora, ma non va bene usarla anche in famiglia, perché se si fa l'ingegnere anche con i figli o con la moglie invece di fare il padre o il marito, queste relazioni non avranno un destino felice!

Il problema è che un processo di industrializzazione non si ferma spontaneamente, e una nazione non si limita a utilizzare l'industrializzazione per realizzare quello che le serve, ma una volta industrializzata segue la logica della crescita: quando si misura se l'economia va bene o va male, non si misura su quanti capitali ha ma su quanto è in crescita, e se è per esempio in crescita dell' $x\%$  piuttosto che dello  $y\%$ , e questo viene considerato un tracollo economico.

La stessa logica si applica anche al tema del carattere. Se qualcuno è specialista in isolamento, quello con cui misura le sue capacità non è relativo a quanto sta bene isolato, ma a quanto è capace di isolarsi, e allora man mano diventa sempre più isolato, sempre più isolato, sempre più isolato...

Il problema, dal punto di vista degli interessi dell'organismo, è di riequilibrare la situazione, cioè di essere in grado di usare, oltre alla propria specializzazione, anche tutto il resto delle capacità che servono, cioè l'attività delle altre otto funzioni, anche se non così ben sviluppate.

La *virtù* in quest'ottica è un correttivo comportamentale che consiste nel non affogare dentro la propria specializzazione, ma nell'usarla quando ce n'è bisogno: per questo l'importante è rendersi conto che è pur sempre una specializzazione.

Una persona con un orgoglio egosintonico è capace magari di riconoscere la temperatura ottimale a cui bere lo *champagne*: questa è una specializzazione che al sommelier sarà certamente utile, mentre a chi fa il ragioniere magari non lo sarà altrettanto.

La virtù quindi, cioè il correttivo ecologico, non è e non può essere, un'etichetta; la virtù la si misura dentro la propria esagerazione. In altre parole si tratta di riconoscere dove si sta esagerando, assumersi la responsabilità del proprio specifico comportamento in modo da prendere i necessari provvedimenti. Per esercitare un correttivo ecologico bisogna insomma prendere atto dell'esagerazione: la virtù è il correttivo della propria specifica esagerazione.

Per questo è importante conoscere tutti i caratteri, altrimenti non si capisce il senso dei correttivi, che è appunto il tornare indietro dalle esagerazioni, intese come alterazioni di un insieme che nel migliore dei casi potrebbe funzionare in modo coordinato.

Ora, un'ideologia è sempre paradossalmente un'idea "giusta", in quanto nessuno organizzerebbe la propria lettura del mondo in maniera insensata: la perfezione, per esempio, sarebbe per definizione la cosa migliore a cui aspirare, e se diventa disfunzionale è per un motivo ecologico. Per esempio, costruire per un orologio ingranaggi assolutamente perfetti ne farebbe aumentare enormemente il costo, ma sarebbe alla fine una perfezione economicamente disfunzionale, visto che anche con gli ingranaggi più approssimativi l'orologio funziona sufficientemente bene.

Le cose umane rispondono insomma necessariamente a un principio ecologico, ovvero sono parti correlate con il tutto che le trascende, l'ecosistema cioè in cui sono posizionate e che fanno esistere malgrado le loro limitazioni:



spingerle verso un assoluto tende a squilibrare il sistema piuttosto che a migliorarlo.

Il limite dell'ideologia è quindi la sua mancanza di relatività, il fatto che si muova in maniera decontestualizzata: il correttivo è quindi posizionarla dentro una logica relativistica.

La lettura ideologica del mondo, a sua volta, può essere più o meno radicale, a seconda della gravità della situazione contingente: ma se l'ideologia attiva la funzione, che cosa mette in allarme l'ideologia? Considerando che l'immaginazione degli esseri umani produce continuamente almeno due tipi di fantasie, quelle catastrofiche e quelle grandiose, entrambe non senza conseguenze per il *mood* della persona, si capisce come l'immaginazione inconsapevole, un'attività che sembra innocua, sia la vera fonte del carattere, che eccita prima l'ideologia e di conseguenza la funzione.

Si può vedere di seguito la specifica ideologia di ogni inclinazione caratteriale.

- Le persone con *avidità egosintonica* giocano per vincere: la loro ideologia è la *vittoria finale*. Sono anche capaci di mollare il colpo ma in genere prima o poi riescono ad arrivare alla resa dei conti, come nello storico "Ci rivedremo a Filippi", perché per loro è il finale che conta. Vincere è innegabilmente una bella cosa, ma se si vuole a tutti i costi la vittoria, si finisce per essere sempre in guerra: questa considerazione pacifista sarebbe un intervento di tipo lineare, mentre il correttivo ecologico sarà una virtù che valorizzi la pace senza penalizzare la forza, quel paradosso che nello sport si chiama *fair play*.

- L'ideologia dell'*avidità rimossa* è la *pace*: le persone con questo carattere assorbono, incassano e hanno una speciale capacità di rassegnarsi senza perdere il sorriso. Si rassegnano per ottenere l'equilibrio a cui tendono, ma tutta questa rassegnazione si deposita loro sul fondo dell'animo e per questo sviluppano poi un'inclinazione alla melanconia. Intervenire con questa considerazione sarebbe congruo a una logica lineare, mentre il correttivo circolare sarà una virtù che li spinge verso il fuori senza dover fare preventivamente i conti con le conseguenze dei loro atti, come può essere un atteggiamento spontaneo.

- Nell'*avidità in formazione reattiva* l'ideologia è il *perfezionismo*, la fissazione che tutto debba essere perfetto, tanto da portare a una frequente e inusuale consultazione del vocabolario, alla ricerca del "vero" significato di una parola. Il perfezionismo è figlio dell'ansia: le fantasie catastrofiche che la alimentano in questo carattere potrebbero essere "Mi sfugge tutto di mano, nessuno mi dà retta" eccetera. L'intervento lineare consisterebbe nel tenere a bada queste fantasie, mentre quello circolare dovrebbe essere orientato all'atteggiamento come insieme. Se la passione è l'ira, un'aggressione all'imperfetto, il correttivo ecologico sarà una virtù che riequilibra l'ecosistema integrando sul piano dell'immaginazione considerazioni di relatività senza opporsi alla ricerca dei miglioramenti: "Non spingere il fiume" sarebbe un consiglio adeguato in questo caso.

- Per gli *orgogliosi egosintonici* l'ideologia che altera la funzione è l'*abbondanza*. Abbondante certamente è meglio che carente, ma bisogna vedere quanto costa. È un problema di limite, di ecologia appunto. Se una nazione facesse feste meravigliose tutto l'anno, si troverebbe alla fine con le casse vuote. L'abbondanza va bene se è posta al servizio dell'organismo e non dell'io. Il punto



centrale è una produzione di autostima inflazionata dalla fissazione dell'abbondanza, che viene da una visione aristocratica: se nel castello c'è tutto lo splendore, la miseria da qualche altra parte bisogna metterla, e si pone allora il problema che poi da fuori la miseria preme e cerca una collocazione. Lavorare con queste considerazioni appartiene a una logica lineare: il correttivo ecologico sarà invece una virtù che riposiziona la miseria senza offendere l'abbondanza, e ci vuole per questo un'immaginazione particolarmente fertile come è stata per esempio quella dei creatori della pop art<sup>42</sup>.

- Per gli orgogliosi rimossi l'ideologia è quella del *successo*. Il successo però, come l'abbondanza, è importante purché sia in funzione dell'organismo, e può comunque essere troppo: le persone famose per esempio non hanno privacy, e passano dall'appartenere a sé all'appartenere al pubblico. Il bilanciamento del carattere è scoprire quello che si può fare senza che vada fuori squadra nulla, capire che ci sono tantissimi comportamenti che si possono adottare senza effetti negativi: bisogna riconoscere piccole aree dove poter rinunciare al successo... andare a comprare il pane senza essersi prima truccate, per esempio! L'elaborazione lineare del carattere sarebbe insomma truccarsi solo quando serve, mentre il correttivo ecologico dovrà essere una virtù che si appoggia sulla sostanza senza costi per l'apparenza, un compito grandioso per la propria fantasia, che Kandinskij<sup>43</sup>, per fare un esempio, è riuscito ad assolvere con grande efficacia.

- L'ideologia degli orgogliosi in formazione reattiva è la preoccupazione per la *manca*za, che situata fuori dal contesto diventa una complicazione spaventosa: per poterla gestire va relazionata strettamente all'ecosistema. Nella vita è importante stare con quello che c'è: è vero che tante cose mancano, ma non è vero che se ne ha necessariamente bisogno, e la logica è sempre quella della relatività. Così dice la logica lineare. Il correttivo ecologico sarà invece una virtù che ridimensiona giustamente la mancanza al bisogno, senza ledere la passione dell'indignazione: una visione delle situazioni a più largo raggio smussa punte e abissi senza combatterli.

- L'ideologia dell'avarizia egosintonica è l'isolamento: per così dire, è meglio soli che male accompagnati, e l'*isolamento* è certamente una cosa fondamentale, posto che si tratti, per esempio, di impianti elettrici. Bisognerebbe chiedersi, isolato sì, ma a che scopo? Le persone con avarizia egosintonica non solo si difendono con il pensiero, ma si divertono con il pensiero, e hanno una mancanza di fiducia nell'uditorio: per loro in genere parlare è come "buttare perle ai porci": con una logica lineare si potrebbe dire che si tratta di un discorso quanto meno discutibile, perché tra il pubblico c'è sempre sia qualcuno che non trova interessante ciò che viene detto, sia qualcuno che fa tesoro di ciò che ascolta. Quindi che se ci si accontenta della partecipazione di solo una parte del pubblico, si sarà sempre soddisfatti. Il correttivo ecologico sarà invece un atteggiamento che considera anche il manifestarsi un atto difensivo, nel senso che allontana le

---

<sup>42</sup> I massimi interpreti furono Andy Warhol, Claes Oldenburg, Tom Wesselmann, James Rosenquist, Roy Lichtenstein e altri.

<sup>43</sup> Kandinskij si può considerare l'iniziatore dell'arte astratta, ed è stato capace di far vivere la bellezza e l'armonia appoggiandosi su contenuti minimali, come linee e macchie di colore senza nessuna parentela naturalistica. Cfr. Kandinsky, V. (1985), *Punto linea superficie*, Adelphi, Milano.



opposizioni attraverso un lasciarsi andare all'imponderabile per raggiungere infiniti universi possibili.

- L'ideologia dell'avarizia rimossa è la *razionalità*, nel senso del pensiero digitale e delle catene di relazione biunivoca fra causa ed effetto. È una razionalità che funziona così: se si ha un incidente, si comincia a pensare che è successo perché... "mi sono fermato a bere il caffè, se non avessi questa maledetta abitudine non mi sarei fermato al bar e non avrei incrociato l'auto con cui ho fatto l'incidente". È un ragionamento solo apparentemente sensato, perché con la stessa logica si potrebbe concludere di aver magari evitato un incidente peggiore. Un correttivo lineare saranno le considerazioni che supportano la tolleranza del rischio attraverso l'immaginare uscite positive al posto delle solite catastrofi annunciate. La virtù come atteggiamento circolare è invece il coraggio, il paradossale non sottrarsi al pericolo, avendo paura ma senza scappare.

- L'ideologia dell'avarizia in formazione reattiva è l'*autoindulgenza*: a Firenze c'è una gelateria di grande successo che si chiama "Perché no?". Il punto è l'esagerazione, non in termini morali, ma in termini di ecosistema. "Perché no?" è un atteggiamento apprezzabile finché si rimane nei limiti del proprio ecosistema, e fin qui si tratta di logica lineare. Il correttivo ecologico sarà poi una virtù che mantiene dentro limiti plausibili, scoprendo il grande nel piccolo e immaginando strade percorribili dove l'ansia non lo permetterebbe.

Quelle sul carattere sono indicazioni particolarmente utili in una relazione d'aiuto di indirizzo fenomenologico esistenziale, dove l'operatore ha una certa libertà di direzione esplorativa, dato che la sua curiosità ha diritto di cittadinanza ed è parte integrante del processo: immaginando quale strada faciliterebbe l'abbandono della fissazione, si può orientare l'intervento a una elaborazione degli ostacoli che impediscono alla persona di percorrere tale strada.

Anche le indicazioni sui percorsi che rinforzano la difficoltà sono fondamentali, naturalmente non perché li si possa impedire, ma perché la persona ne possa valutare i costi: se si rende conto, per esempio, che l'orgoglio potenzia la paura, diventa entro certi limiti una questione di scelta responsabile abbandonarvisi o viverlo con moderazione, per esempio smettendo di alimentarlo con le fantasie.

Districarsi dalla presa delle passioni permette dunque il ristabilirsi di quell'equilibrio naturale che è l'autoregolazione organismica, la capacità cioè dell'organismo di scegliere le priorità momento per momento senza l'intervento della coscienza, predisponendosi ad affrontarle con le abilità che la saggezza primordiale degli istinti gli fornisce.

Allo stesso tempo questa maggiore flessibilità facilita l'avvicinarsi a un punto neutro, quello che nella psicoterapia della Gestalt si chiama il "vuoto fertile" e nell'enneagramma il decimo punto: non più sbilanciati dal risucchio del proprio carattere, è meno difficile rimanere in equilibrio in un punto centrale, che appare un po' come l'occhio del ciclone, dove la calma dinamica dell'assenza di compulsione permette l'operazione creativa, espressione fondamentale della libertà umana.

La specializzazione in sentire, pensare, agire non riguarda comunque solo le singole persone e i loro caratteri, ma è riscontrabile nella struttura di base delle



culture umane: il mondo classico ha lasciato la ben nota differenziazione del valore in estetica, logica, ed etica, e le aree che queste forme di valore ricoprono nelle culture occidentali sono l'arte, la scienza e la politica. L'arte è il luogo di trascendenza delle forme, la scienza il luogo di trascendenza del pensiero, la politica il luogo di trascendenza del comportamento. In questo senso l'arte si differenzia dall'artigianato perché quest'ultimo tende solo a ripetere forme di buona qualità, non ad arrivare oltre la forma; la scienza si differenzia dall'amministrazione ufficiale della verità dell'"*ipse dixit*" di aristotelica memoria, perché questo non tende a una conoscenza che continuamente si smentisce trascendendosi; la politica si differenzia dall'ideologia dogmatica perché questa non guarda al comportamento come un movimento tendente all'infinito, ma come un oggetto misurabile con la bussola del giusto/sbagliato, che ripete semplicemente un modello più o meno discutibile.

Se i valori sono in questo senso specializzazioni, questo non significa però che implicino la disfunzionalità dei caratteri: transcendendo le parti in gioco sono visioni d'insieme che accolgono l'intera personalità in un quadro più ampio dove c'è spazio in genere per le parti in questione.



## Carattere e DSM-IV

Il DSM-IV diagnostica come disturbi della personalità una serie di sintomatologie che si possono ricondurre per via analogica alle tre modalità di attaccamento insicuro:

1. i *disturbi istrionici, isterici* (che il manuale fa coincidere con gli istrionici) e *borderline*, caratterizzati da una grande intensità emotiva con cui si tende a controllare le situazioni, sono relativi ai caratteri centrati sul sentimento;

2. i *disturbi schizoidi, paranoidei, narcisistici* invece controllano le situazioni con la distanza, e appaiono centrati sull'indipendenza, tipica dei caratteri di pensiero;

3. i *disturbi antisociali, dipendenti, ossessivo-compulsivi* controllano le situazioni invece con una risposta autoriferita, che permette di non doversi attenere alla logica delle emozioni e di avere un maggior potere sulla relazione fra mondo interno e mondo esterno e sono dunque tipici dei caratteri centrati sul potere.

La descrizione dei caratteri che fa l'enneagramma, è riconducibile, sempre per via analogica, con le seguenti differenziazioni:

- i caratteri Orgoglio (orgoglio egosintonico), Vanità (orgoglio rimosso), Invidia (orgoglio in formazione reattiva) tendono a presentare l'intensità emotiva, descritta dalla teoria dell'attaccamento, come reazione a legami a rischio di rottura;

- i caratteri invece Avarizia (avarizia egosintonica), Vigliaccheria (avarizia rimossa), Gola (avarizia in formazione reattiva) nelle situazioni a rischio si difendono con un'assenza di coinvolgimento emozionale profondo, cioè con una radicale indipendenza;

- i caratteri Lussuria (avidità egosintonica), Accidia (avidità rimossa), Ira (avidità in formazione reattiva), poi, gestiscono le difficoltà di legame con incongruenze comportamentali che vanno dall'eccesso alla mancanza di aggressività in un'ottica di controllo della situazione.

Sempre per via associativa, confrontando le descrizioni del DSM-IV e quelle dei vari scritti sull'enneagramma, si possono ricondurre dunque gli ossessivo-compulsivi ai caratteri con avidità in formazione reattiva, gli istrionici ai caratteri con orgoglio egosintonico, gli isterici ai caratteri con orgoglio rimosso, i borderline ai caratteri con orgoglio in formazione reattiva, gli schizoidi ai caratteri con avarizia egosintonica, i paranoidei e gli evitanti ai caratteri con avarizia rimossa, i narcisisti ai caratteri con avarizia in formazione reattiva, gli antisociali ai caratteri con avidità egosintonica e i dipendenti a quelli con avidità rimossa.

Il DSM-IV classifica in realtà dieci diversi disturbi della personalità: istrionici (e isterici), borderline, schizotipici, schizoidi, paranoidei, evitanti, narcisistici, ossessivo-compulsivi, antisociali, dipendenti: come si vede le categorie non sono perfettamente sovrapponibili, ma le corrispondenze sono decisamente troppe per non derivare direttamente dall'osservazione del mondo psichico.

Non troppo lontana sembra essere del resto la classificazione dei peccati capitali della tradizione cristiana: ira, orgoglio, invidia, avarizia, gola, lussuria e accidia. Se l'ira corrisponde direttamente al carattere con avidità in formazione



reattiva e al disturbo ossessivo-compulsivo, l'orgoglio al carattere con orgoglio egosintonico e al disturbo istrionico che, come nel DSM-IV, si sovrappone al carattere con orgoglio rimosso cioè al disturbo isterico; l'invidia corrisponde al carattere con orgoglio in formazione reattiva e al disturbo borderline. L'avarizia coincide con l'avarizia egosintonica e con il disturbo schizoide e con quello schizotipico, mentre manca qui una corrispondenza con i paranoidei e gli evitanti. La gola corrisponde alla descrizione del carattere con avarizia in formazione reattiva e alla descrizione del disturbo narcisistico: la lussuria al carattere con avidità egosintonica e al disturbo antisociale, mentre l'accidia al carattere con avidità rimossa e al disturbo dipendente.



## Riconoscere il carattere

Riconoscere il proprio carattere è un'operazione delicata: un vero e proprio sacrificio narcisistico, perché si tratta di vedersi davvero, di criticarsi, mentre apparentemente il carattere non pesa alle persone, e non sentono il bisogno di sanzionarlo.

Si può cominciare con due domande fondamentali: il carattere cambia o rimane sempre lo stesso? E come si fa a vederlo?

Per rispondere alla prima domanda è utile sottolineare la differenza fra due concetti: quello di struttura e quello di processo. In campo meccanico è semplice capire cosa sia una struttura e cosa un processo: si considera struttura il materiale allo stato solido e processo quello allo stato liquido o gassoso, e grosso modo si intende quindi con struttura ciò che sta fermo e con processo ciò che si muove. Un'automobile per esempio è una struttura e il suo movimento è un processo. Questo è importante per capire quanto tutto sia illusorio, perché se struttura è ciò che sta fermo e processo è ciò che si muove, allora un atomo cos'è, visto che è la struttura della materia e allo stesso tempo è composto di parti in movimento? Quella che sembra rimanere ferma infatti è la materia, cioè gli atomi, che quindi risultano la base stessa della struttura: ma se da un punto di vista fisico un atomo è fatto di particelle in movimento, allora non è nient'altro che un processo, infatti se elettroni e protoni smettessero di muoversi l'atomo collaserebbe e smetterebbe di dare alla materia l'aspetto che ha.

Si capisce da questo quanto la differenza fra struttura e processo non sia quello che sembra: una struttura infatti in realtà non è nient'altro che un processo lento. Un esempio concreto di questo è il vetro che a occhio nudo sembra un solido, ma in chimica viene considerato un liquido ad alta viscosità, cioè un processo molto lento.

Lo scheletro è la solidità per eccellenza in campo organismico, ma è solo una struttura che si riforma continuamente attraverso il lavoro delle cellule del midollo osseo: si capisce insomma che tutto nell'universo è processo a diversi gradi di lentezza, e che quando si differenzia fra struttura e processo ci si riferisce semplicemente alla lentezza con cui questo avviene.

In campo psicologico le cose si complicano ancora, perché certi elementi apparentemente immobili come le coazioni a ripetere rimangono tali semplicemente finché non vengono spostate dal cambiamento di comportamento: allora, vanno considerate strutture o processi?

In realtà tutto è processo: la differenza è che su quello che vediamo come struttura per la lentezza e la difficoltà con cui cambia, pragmaticamente parlando non si può intervenire più di tanto (come per esempio non si può diventare più alti senza un intervento chirurgico), su quello che vediamo come processo invece sì. È quindi funzionalmente diverso porsi di fronte a qualcosa considerandolo processo o guardandolo come struttura: è come pensare che non ci sia niente da fare o pensare che ci sia qualcosa da fare.



Il problema nella pratica della relazione d'aiuto sono i processi lenti, cioè quelli che richiedono tanta pazienza per essere elaborati: un processo lento è proprio il carattere, così radicato e così denso da sembrare appunto una struttura. Si dice infatti: "Quella persona ha un carattere meraviglioso", oppure "ha un carattere terribile" intendendo che il carattere è, non si cambia. In effetti la formazione del carattere è un processo lentissimo, e una volta che si è strutturato, in una vita in genere non c'è più modo di cambiarlo. In sostanza, pur non essendo strutture i caratteri rimangono uguali a se stessi, in quanto anche i processi tendono a mantenere una certa stabilità: può cambiare invece la loro gestione con un intervento consapevole indirizzato a uno scopo.

Un processo infatti, per quanto lento sia è sempre qualcosa che si muove: ma mentre i nostri occhi sono abituati a vedere gli oggetti, non sono allo stesso modo abituati a vedere i processi, cioè a riconoscere le forme dinamiche. L'etologia studia i percorsi rituali degli animali, le danze di guerra, di seduzione, eccetera. Gli esseri umani hanno visto questo per millenni, senza accorgersi che i percorsi che fanno, per esempio, gli uccelli della stessa specie in una danza di seduzione sono determinati nella forma e tipici di una specie: aiuta pensare al carattere in questi termini, come qualcosa che non è facile da riconoscere e non si può dedurre dai dettagli, così come non si può riconoscere un rituale animale dai dettagli ma bisogna guardarlo nell'insieme della relazione con l'interlocutore per comprenderne il senso e per trovare un modo di interagirci.

Riconoscere la molteplicità dei processi possibili permette infatti di assumerne altri oltre a quelli che abbiamo, per così dire, in dotazione dall'infanzia: se non ha senso pensare di poter abbandonare un automatismo per un altro, diventa invece interessante pensare di poter acquisire automatismi nuovi e nuove configurazioni, strumenti cioè che possono risultare più adeguati in specifiche circostanze. In altre parole, il cambiamento non è da un carattere a un altro carattere, ma da essere limitati a una specializzazione a poter utilizzare pienamente anche le altre risorse dell'organismo.

Per riconoscere l'esistenza del carattere si comincia con il *racconto* delle tipologie caratteriali, perché il fatto che qualcuno ne parli serve per guardare in quella direzione. Il carattere infatti non è qualcosa che può essere dimostrato, è solo qualcosa che può essere richiamato, alluso, evocato: è insomma, come il complesso di Edipo, una conoscenza di tipo narrativo-metaforico. In tutti e due i casi non si tratta di teorie che, come dice Popper, per essere tali devono poter essere dimostrabili o invalidabili, ma di narrazioni che possono evocare qualcosa in chi le ascolta, e che se riescono a connettersi al piano dell'esperienza diventano una conoscenza, altrimenti no: il carattere non può essere dimostrato, o si riconosce esperienzialmente oppure sono parole senza importanza. Succede comunque spesso che una volta ascoltato il racconto dei caratteri questi siano riconosciuti esperienzialmente come fenomeni.

Il discorso sul carattere è dunque un racconto, una metafora, un'evocazione e lo possiamo immaginare ancora una volta come una casa che sta dentro un panorama (*temperamento*), e che ha un arredamento (*atteggiamento*). Questo aiuta a capire come sia difficile riconoscere la casa (*carattere*) anche solo perché le sue caratteristiche si confondono facilmente con quelle del panorama e dell'arredamento.



È per via empirica che ci si può insomma accorgere della presenza dei caratteri: osservando bene si vedono, come si vedono i percorsi dei pesci guardandoli con molta attenzione in un acquario. Non si possono invece riconoscere per via teorica, perché concettualmente sono descrivibili, ma non dimostrabili.

Una considerazione importante è che, essendo le funzioni processi e non strutture, esistono solo quando sono in moto: dato che non sono sempre in atto, neanche il carattere lo è. La funzione inflazionata si dà insomma solo in momenti di crisi, che generalmente non sono frequenti: così il carattere si presenta solo in certi momenti dell'esistenza, mentre in molti altri è assente.

Conoscere i caratteri serve per interagire con queste specializzazioni, sia nel rapporto con se stessi, sia nel rapporto con gli altri: oltre che in famiglia, è una conoscenza di grande utilità in qualunque professione. È utile soprattutto per psicologi e psicoterapeuti per aiutarli ad amministrare la relazione con i pazienti, perché il carattere è il punto di vista della persona sul mondo, e rendersi conto del suo carattere significa accorgersi di come lo vede. Dal momento che sono visioni del mondo, tener conto della differenza fra caratteri è molto utile come sistema di conoscenza non patologizzante né colpevolizzante: il riconoscimento del carattere, infatti, serve solo per rintracciare gli automatismi di una persona, e se si riescono a vedere questi si riesce a vedere di che colore ha gli occhiali con cui guarda la realtà.



## L'imprinting

Gli esseri umani sono legati da questi legami invisibili ma più forti dell'acciaio da cui è veramente difficile staccarsi. Sul tema dei legami ci sono favole curiose, come quella in cui un personaggio "magico" dice a qualcuno che si innamorerà perdutamente della prima persona che gli verrà incontro attraversando un ponte: questa favola annuncia quello che poi con l'etologia diventerà una certezza scientifica, il fenomeno cioè dell'*imprinting*. Gli studi di Lorenz sulle oche hanno dimostrato che il pulcino uscendo dall'uovo stabilisce un legame con chi incontra per primo, che sia la madre o meno, e poi comincia a seguirlo dovunque (Lorenz, 1980)<sup>44</sup>.

Che cosa sia il legame costituito dall'*imprinting* non è facile da capire, perché in realtà non c'è nessun filo concreto tra un essere vivente e quello su cui è improntato: la parola legame è un "come se", una metafora. Si tratta in realtà di una situazione in cui la presenza di quello su cui si è improntati diventa indispensabile per poter eseguire certe azioni: per esempio lo si segue, si ha voglia di stargli accanto, in sua presenza insomma si scatena un comportamento di avvicinamento e di accompagnamento che si chiama "la reazione del seguire"<sup>45</sup>, che ha anche una dimensione avvicinabile cognitivamente, ma che è soprattutto segnata dall'intenzionalità, cioè da uno specifico desiderio di qualcosa.

La reazione del seguire riguarda alcune specie animali, mentre in altre, come quella umana, il legame è meno immediato e più progressivo nel tempo: nell'*attachment theory* si parla appunto di attaccamento<sup>46</sup>, qualcosa che, piuttosto che una folgorazione, sembra essere un processo che dura mesi: quello che qui è geneticamente programmato non è il semplice comportamento, ma la capacità di apprendere comportamenti adeguati alle circostanze.

Il nostro organismo psicofisico è organizzato in modo tale che non si può provare, per esempio, tenerezza per chiunque: la tenerezza tiene le persone insieme con un legame stretto, ed è naturalmente riservata a pochi, in modo che piccoli gruppi umani stiano più connessi fra loro e abbiano più *chances* di

---

<sup>44</sup> Questo fenomeno, che è stato descritto solo recentemente nei dettagli, è conosciuto a livello popolare da tempo memorabile: come si vede in certe stampe, nella Cina antica, quando le ochette uscivano dall'uovo gli mettevano davanti una piuma e su questa si improntavano, dopo di che il pastore camminava con la piuma attaccata in fondo al suo bastone e tutte le ochette gli andavano dietro.

L'imprinting non è insomma relativo nemmeno necessariamente a un essere vivente, ed è un'esperienza così forte che non solo le ochette seguono quello su cui sono improntate ma poi da adulte rimangono sessualmente improntate da questa prima esperienza. Lorenz si trovò ad essere corteggiato dalle oche che si erano improntate su di lui: con la loro modalità di corteggiamento, andavano da lui portandogli dei vermetti. Alla fin fine non è difficile capire perché nella vita le persone scelgono come partner persone che in qualche strano modo assomigliano alla madre o al padre.

<sup>45</sup> Cfr. Lorenz, K. (1980), *L'etologia*, Boringhieri, Torino; Lorenz, K. (1980), *Der Kumpan in der Umwelt des Vogels*, *Journal für Ornithologie*, LXXXIII, pp. 137-213 e 289-413.

<sup>46</sup> Il reciproco dell'attaccamento da parte della madre si chiama bonding.



sopravvivere. L'amore insomma, che di solito si guarda con tanto senso di trascendenza, considerato da un punto di vista biologico, è qualcosa che ha una stretta connessione con la sopravvivenza.

Il legame è in primo luogo funzione di sopravvivenza: il primo legame della storia della vita sulla terra con tutta probabilità sarà stato quello fra genitori e figli, perché i figli stando dietro ai genitori e vivendo nel loro ambito hanno qualche *chances* in più di sopravvivere. Il legame è funzione di sopravvivenza, tiene i piccoli coccodrilli intorno alla madre in modo che non se li mangino gli altri coccodrilli: se i cuccioli vanno in giro per conto loro finiscono facilmente divorati da un predatore, se invece stanno vicino a un genitore è molto più difficile che ciò accada.

Comprendendo la funzione che il legame ha per la sopravvivenza, si capisce anche che il legame esiste là dove c'è separazione, o meglio si origina proprio con la separazione. Il bambino nascendo si separa dalla madre, e a quel punto c'è il legame che fa da ponte: nel nostro mondo romantico l'amore ha una faccia sola, ma siccome al mondo tutte le medaglie hanno due facce, anche l'amore non può averne solo una. Il legame affettivo, e nello specifico della specie umana l'attaccamento, è figlio della separazione, senza la quale non esisterebbe, e di conseguenza ha necessariamente una faccia nascosta, dolorosa, in quanto la separazione comporta dolore: quando un bambino esce dall'utero si trova in un altro mondo, e se prima la mamma era intorno da tutte le parti, dopo è altrove, lontana e staccata da lui, e questo ovviamente non deve fare un gran bell'effetto.

Se si immagina che dal punto di vista dell'*imprinting* essere legati a qualcuno possa voler dire che questo è qualcuno in presenza del quale si possono tenere certi comportamenti, ciò non coincide allora del tutto col concetto di amore: per esempio si può cercare la vicinanza di qualcuno per odio, si può avere voglia di stargli vicino per aggredirlo. Il legame però c'è anche in questo caso, e si dice infatti che l'odio leghi ancora più dell'amore.



## Psicodinamica del carattere

Un carattere è come un veicolo fatto di comportamenti, che portano da una qualche parte funzionale alla sopravvivenza. Ora, un'automobile non è soltanto un motore. Per avere un'automobile oltre a un motore ci vogliono le ruote, lo sterzo, i pedali, l'acceleratore e così via: ci vuole insomma un sistema coordinato di propulsione e di direzione. Un comportamento è immaginabile come un'automobile, c'è un movimento e una direzione: non succede di solito che una persona irritabile si arrabbi e picchi chiunque abbia davanti, accade piuttosto che quando sente rabbia diriga le sue azioni verso qualcuno di specifico.

Si può considerare insomma che un carattere abbia due componenti essenziali: quella emozionale, che lo muove, e quella cognitiva, lo strumento direzionale che gli indica dove colpire. La componente emozionale è quella che muove la mano, la componente cognitiva è quella che prende la mira. La componente emozionale non è sotto il controllo della coscienza, ma la componente cognitiva sì: in macchina non si gira il volante a caso, si gira in base a ciò che c'è davanti, perché muovere lo sterzo è necessariamente connesso alla lettura del mondo. È connesso anche alle possibilità sensoriali contingenti della persona: se non c'è abbastanza luce e si vede appena un'ombra, bisogna decidere rapidamente se è solo un'ombra o un oggetto concreto, pena il rischio di incidente. Evidentemente questa differenza fa della lettura del mondo un problema centrale del comportamento.

Se si definisce "ideologia" la lettura soggettiva del mondo, un carattere è un'articolazione fra una spinta emozionale e un'ideologia: il comportamento caratteriale non dipende solo dall'emozione, ma anche dalla lettura del mondo che ne fa l'ideologia.

Per esempio, nell'ideologia perfezionista tutto deve essere perfetto: dentro una voce dice "devi essere perfetto, devi essere perfetto, devi essere perfetto". La persona allora perseguita gli interlocutori con la sua perfezione, ma questo dipende dal fatto che c'è quella voce dentro di lei, la voce dell'ideologia, che la spinge. L'ideologia e l'emozione funzionano insieme, il motore da solo non può andare da nessuna parte senza l'apparato che indirizza la macchina: alla fine è la lettura ideologica del mondo, sempre uguale a se stessa, che quando entra in moto fa sì che ci si comporti in modo ripetitivo e consono al carattere invece che alla situazione. La via di uscita è smettere di credere all'oggettività della propria visione del mondo: se si divorzia dalla propria ideologia il carattere rimane solo una specializzazione.

La visione del mondo che ha una persona di ideologia cristiana è differente da quella di una buddista, così quella di una persona di ideologia fascista è diversa da quella di una di ideologia comunista. Un'ideologia, in termini descrittivi, si può definire *fissazione*. Si potrebbe dire che in un certo senso tutte le ideologie sono giuste, è solo che sono limitate, leggono il mondo in una direzione ristretta e scambiano la loro lettura per verità assoluta. Un'ideologia pretende sempre di essere l'amministratrice della verità, mentre è solo un punto di vista, è fine a se



stessa ed è funestata dall'assenza di verifica, che sarebbe il ricondurla al contesto. Il lavoro esistenziale sul carattere passa per una continua verifica, per un chiedersi: ma ci guadagno o ci perdo a fare così? Guadagno o perdita riferiti all'organismo: cioè, l'insieme di me stesso ci guadagna o ci perde? Ne è valsa la pena di farlo o no? Questo contestualizzare permette, quando si vuole, di scendere dall'ideologia.

Il problema è che l'ideologia è investita narcisisticamente: non solo una persona è perfezionista, ma si piace perfezionista, non solo è splendida, ma si piace da morire nello splendore, non solo è isolata ma si piace nell'isolamento. Uscire dall'ideologia è in primo luogo divorziare dalla propria squadra di calcio: essere perfezionista è essere un tifoso del perfezionismo e riconoscere i tifosi del perfezionismo come i veri esseri umani, mentre gli altri come persone di secondo livello. Uscire dall'ideologia significa rinunciare alla propria squadra, cioè a una territorialità investita narcisisticamente, cosa notoriamente difficilissima.

Il mondo interno è continuamente teatro di dialoghi più o meno drammatici, cioè di una dinamica che cerca un'uscita dialettica: un conflitto interno è segno di una parte che sta protestando. È una parte che non ha voce in capitolo, perché se l'avesse entrerebbe nel gioco dell'interazione democratica e in qualche modo qualcosa di nuovo succederebbe: una parte non ha voce in capitolo quando è considerata, per così dire, "non governativa". Per esempio, in genere si considera non governativa la stupidità, per cui piuttosto che dire una scemenza una persona certe volte si taglierebbe la lingua: questo però significa che allora non c'è spazio per quello che si chiama il bambino interiore, il quale è considerato *off limits*. In questo caso il bambino interiore mette il bastone fra le ruote: Freud lo chiamava fare *lapsus*, atti mancati, agiti.

È importante uscire dal carattere, perché gli esseri umani sarebbero naturalmente dotati di funzioni differenti che aiutano nelle specifiche situazioni: riducendosi a utilizzare solo una funzione diventa difficile vivere, perché in certe occasioni quella funzione, altrimenti ottimale, provoca solo una forzatura disfunzionale della situazione.

Un esempio di cattiva relazione con le proprie funzioni era comune negli anni Cinquanta, quando comprarsi l'automobile aveva ancora una forte importanza di status sociale: c'era gente che invece di utilizzarla per andare in giro passava la domenica a lavarla. L'auto è una funzione, e una persona che passa la domenica a lavarla invece di andarci a spasso è qualcuno al servizio della sua funzione. Il carattere si può vedere proprio così, quando la persona è al servizio della funzione e non la funzione al servizio della persona.

Come nel colpo di Stato la parte che prende il potere si impadronisce per prima cosa di giornali radio e televisione, cioè degli strumenti che amministrano la lettura cognitiva ufficiale del mondo, e attraverso questi informa tendenziosamente la popolazione in un'ottica che giustifica il suo operato e la riconferma nella sua posizione di controllo, così fa il carattere con l'attività cognitiva dell'organismo, riconfermando con la sua lettura tendenziosa la fissazione.



La percezione che abbiamo del mondo a questo punto risulta sfasata, dato che i nostri calcoli sono fatti in base alle informazioni che abbiamo, e che queste sono tendenziose, non affidabili: abbiamo informazioni di regime, al servizio della funzione al potere e non al servizio degli interessi dell'organismo. Nel mondo interno in genere non vige molto spesso la libertà di stampa, anzi, in genere è proibito far circolare notizie che potrebbero mettere in crisi la funzione preminente: questo genere di informazioni viene censurato in varie maniere, a seconda del carattere e della persona.

Sempre in questa logica di gestione del potere, la funzione preminente non sempre mostra la sua vera faccia: può benissimo travestirsi per imporre meglio la sua definizione della situazione. Per esempio, nel caso della funzione autostima inflazionata nell'orgoglio, è l'orgoglio che definisce la situazione, poi però se c'è bisogno di un'apparenza di modestia si può anche travestire da qualcos'altro, magari da autodifesa: in genere si arriva poi comunque a riconoscere che quel che agita la persona sotto sotto è una minaccia contro l'orgoglio.

In definitiva, il punto chiave del tema del carattere è l'informazione: il carattere si regge sulle informazioni che l'organismo riceve. L'alterazione dell'informazione in realtà dipende in buona parte da un'attività continua della mente che è il fantasticare, attività a cui tutti segretamente si dedicano (il famoso "segreto di Pulcinella"). Per esempio, con il carattere che dipende dalla funzione di autodifesa, si ha sempre bisogno di stare in allarme, perché così si è sempre pronti a difendersi: allora con la fantasia si cercano da tutte le parti possibili pericoli, in modo da essere pronti a tutto, e si pensa non solo a quelli probabili, ma anche a quelli magari solo remotamente possibili. Contemporaneamente si sogna di mettere fine una volta per tutte a queste minacce, e magari di realizzare un mondo dove tutta l'umanità possa vivere sicura: fantasie grandiose che sono il corollario di quelle catastrofiche.

Coscientemente o meno, si fanno continuamente fantasie che alimentano il carattere. Per esempio, per il carattere generato dalla funzione autostima si potrebbero attivare le seguenti fantasie: "Oddio, potrebbero non accorgersi di me!" (fantasia catastrofica); "Ora dirò qualcosa di stupendo e tutti mi ammireranno" (fantasia grandiosa). Il campo di forze della sinergia fra fantasie catastrofiche e fantasie grandiose crea una spirale: la tensione stimola le fantasie, le fantasie alimentano la tensione e così via. In questo modo si alimenta il carattere: questa è una considerazione molto importante, dato che qualcosa che si può alimentare si può anche boicottare.

Riconoscere le proprie fantasie catastrofiche è l'inizio per imparare a interagirvi, e per questa via si può smettere di alimentarle. Se si riesce ad allentare la pressione delle fantasie sulla funzione preminente, piano piano le altre funzioni emergono da sole sulla spinta dei bisogni emergenti e si ristabilisce naturalmente un'autoregolazione organismica.

L'ideologia amplifica l'emozione: "Non lo posso sopportare, non lo posso sopportare", e l'implicito che non di rado si intravede fra le righe è la richiesta: "Mamma, insomma, fai qualcosa, rimediala tu!". Si vive convinti di stare ancora nell'*enclave* familiare, che tutte le cose, insomma, siano relative all'ambito familiare. Se soffro è perché la mia mamma o il mio babbo mi fanno soffrire, se mi



manca qualcosa è perché loro non me lo danno, e così via. Rinunciare a questa visione è così difficile che gli esseri umani tentano disperatamente di inventarsi delle estensioni senza fine: per esempio, la società diventa la mamma: “La società deve occuparsi di me e rendermi felice, perché io sono parte della famiglia!”.

Qualcuno esagera ancora di più, e il suo grande genitore è Dio: ci sono addirittura persone che si arrabbiano con Dio<sup>47</sup>. Nella letteratura capita spesso di incontrare personaggi arrabbiati con Dio, che si chiedono che senso abbia il mondo se deve esserci tanta ingiustizia: ma il mondo non è la famiglia di Dio, il mondo è solo un posto dove gli esseri umani hanno la possibilità di nuotare verso una direzione o un'altra! È così anche nel pensiero cristiano, che, pur non essendo il massimo del libertario riguardo al comportamento, considera comunque il libero arbitrio come il nucleo fondamentale dell'essere umano: se non ci fosse il libero arbitrio non avrebbe infatti senso l'idea del paradiso e dell'inferno, e l'asse stesso del cristianesimo crollerebbe.

Ci si può domandare allora: che cos'è la persona? Ci sono tanti aspetti che *non* sono la persona: le parti meccaniche non lo sono. Per esempio, una persona cammina, ma questo comportamento non è la persona stessa, dal momento che tutti camminano. Un quadro di Leonardo è il soggetto rappresentato? No, è lo *stile* con cui è rappresentato. Allora chi è la persona?

La persona è il suo stile, tutte le sue parti meccaniche, fisiche e psichiche, non sono lei ma sono solo i supporti meccanici del suo specifico stile.

Si può ancora dire che la persona è chi *amministra* il carattere. Rendersi conto di questo vuol dire non identificarsi con il carattere e rinunciare al personaggio che ne derivava.

È positivo o negativo questo processo di identificazione? È difficile da dire: se questo dà delle *chances* esistenziali, chi può dire che non vada bene, nell'ambito umano non si possono stabilire regole generali. È comunque difficile che si lasci la presa sulla propria identificazione, se si lascia o si è costretti a farlo, oppure si hanno evidentemente delle possibilità di rifugio da qualche altra parte.

È consigliabile fidarsi in primo luogo dell'organismo e dopo dell'io: l'organismo ne sa di più, ha una conoscenza del mondo che viene dalla notte dei tempi, da centinaia di milioni di anni di evoluzione. In confronto al nostro organismo l'io è un ragazzino: è come un bambino saputello di fronte ad un monaco tibetano di novant'anni.

---

<sup>47</sup> Pare che in Algeria ci sia un gruppo di integralisti islamici che si chiamano “gli arrabbiati con Allah”. Sono arrabbiati con Allah perché non li fa vincere.



## Le funzioni psichiche

Si può immaginare che, come quella fisica, anche la struttura psichica di una persona sia organizzata, che disponga insomma di organi. Il corpo funziona come un insieme di cellule, ma con funzioni specializzate: senza una gamba ci si può arrangiare e non si muore, ma senza il cuore sì, perché è un organo specializzato in una funzione fondamentale e insostituibile. Un corpo vive attraverso varie funzioni: circolatoria, respiratoria, digestiva eccetera, e se ci sono delle funzioni che fanno sì che quell'insieme di cellule riesca a sopravvivere, allora si può immaginare che anche quell'insieme che chiamiamo *psiche* abbia, metaforicamente parlando, degli organi, e si può insomma immaginare che esistano delle funzioni dell'io.

La funzione è una fabbrica e non un deposito, nel senso che non *ha*, ma *produce* qualcosa di cui una persona ha bisogno.

Quando una funzione si impadronisce del primo piano, le altre comunque non scompaiono: nella Germania nazista le scuole c'erano, solo che economicamente parlando venivano dopo le esigenze del partito. Si hanno insomma sempre anche tutte le altre funzioni, ma a queste non è permesso di gestire i comportamenti della persona. Le funzioni si possono vedere come ministeri: è come se i ministeri ci fossero sempre tutti, ma rimangono economicamente e politicamente secondari a quello golpista. Nel caso del colpo di Stato militare, i ministeri sono tutti secondari a quello della guerra.

Le funzioni sono tutte fondamentali e nelle loro esagerazioni è come se dessero luogo a civiltà diverse, che hanno poche *chances* di farcela nel confronto col mondo se non si embricano fra di loro.

Quando il bambino si attesta, per esempio, sull'illusione che l'amore consista nell'essere visto, tutto il suo organismo psichico si organizza intorno al farsi guardare. Questa funzione va al governo e diventa preminente, e tutte le altre rimangono sotto il suo predominio. La funzione diventa piano piano una passione, e tutto l'organismo passa allora al suo servizio: l'organismo viene snaturato, cioè deviato dalla sua tendenza naturale ad autoregolarsi, e si mette al servizio di quell'unica funzione. Se questo bambino si è specializzato così è perché gli sarà stato utile a superare la sua difficoltà di vivere e deve quindi averne avuto contingentemente un riscontro pratico. La passione poi esalterà il nucleo emozionale che c'è nella funzione.

### 1) Funzione Normativa

– La *disillusione in formazione reattiva* è la *funzione normativa*, cioè un'istanza che porta a mettere ogni cosa al suo posto. Chi ha questa funzione tende a guardare il mondo immaginandolo potenzialmente strutturato. Per esempio, in una stanza dove lavora un gruppo chi ha questa funzione potrebbe disporre le sedie in cerchio lasciando al centro uno spazio vuoto per concentrare l'attenzione di tutti sullo stesso posto, eccetera.



Qualunque essere vivente ha un minimo di atteggiamento normativo, però negli uomini tale atteggiamento è infinitamente più complesso che negli animali: una formica avrà al massimo istanze normative rispetto al proprio nido, ma nel mondo esterno non ne avrà presumibilmente un granché. La funzione normativa è quella che permette di rendere il mondo abitabile; è quella che attraverso molte opere differenzia una città da una palude: se una persona non ce l'avesse non potrebbe organizzare la propria vita, e sarebbe completamente perduta rispetto alla realtà.

## 2) Funzione Autostima

- Con *l'amor proprio in posizione egosintonica* ci si sente tendenzialmente apprezzati dal mondo: si vede all'opera la *funzione autostima*, che permette di essere abbastanza autonomi nella soddisfazione di sé da aspettarsi di essere accolti e stimati, a prescindere da ciò che si fa. È noto che disastro sia avere un crollo dell'autostima. Coloro che hanno questo carattere conservano lo charme dell'infanzia e l'incanto per la vita e come i bambini sono irresistibili e seducenti. Sono pronti a fare l'impossibile per il fascino delle cose; sono pieni di generosità, luce, sole, e ciò che fanno lo realizzano di solito in modo meraviglioso. Hanno difficoltà a farsi vedere fragili, feriti, poveri: guardano dall'alto il mondo e potendo dispensano benevolenza, generosità, consigli, soldi... Come si vede, qui la funzione autostima lavora a pieno regime, e l'amor proprio trionfa. La caratteristica visibile è che spesso chi ha la funzione autostima fa delle cose di ottima qualità, mostrando solo quanto è stupendo e non quanto ne è orgoglioso.

## 3) Funzione Autorappresentazione

- Chi ha *l'amor proprio in posizione rimossa* è guidato dalla *funzione di autorappresentazione*: la persona è orgogliosa ma ha rimosso l'orgoglio, che così è fuori dalla visuale e questo comporta una leggerezza che permette comportamenti utili alla sopravvivenza. Chi esercita poco o male questa funzione è qualcuno che non fa pubblicità ai suoi prodotti: siccome la pubblicità è l'anima del commercio, se nessuno sa nulla di questi prodotti, anche se ne avesse i magazzini pieni non venderebbe nulla. Se, per fare un altro esempio, non si è in grado di presentarsi bene all'eventuale padrone di casa, mostrandosi dei buoni inquilini "normali", non si troverà certo una casa in affitto: su dieci richieste il proprietario affitterà infatti il suo appartamento alla persona più affidabile. L'affidabilità la vede fondamentalmente da come l'interlocutore si presenta. Probabilmente chi si presenta con un aspetto da barbone, non riuscirà ad ottenere un affitto neanche dal più romantico dei padroni di casa.

Una persona che non si sa "vendere" finisce arenata in un angolo della vita.

## 4) Funzione Autoalleanza

- *L'amor proprio in formazione reattiva*, cioè il risentimento, ha chiaramente una *funzione di autoalleanza* e di spinta verso l'affermazione dei propri bisogni.

È la funzione che fa dire: "E perché a me no? Perché agli altri sì e a me no?", il che implica stare dalla propria parte, opponendosi a un trattamento ingiusto nei propri confronti, e ciò è fondamentale perché, se non ci si occupasse di se stessi, se non si avesse un consolato, un'ambasciata di se stessi, la vita sarebbe davvero improbabile. D'altra parte questo può condurre a livelli di stupidità straordinari: i Sufi raccontano storie per spiegare i paradossi del vivere, e uno dei loro personaggi



tipici è Nazruddin<sup>48</sup>, lo scemo sapiente. Una delle storie tradizionali racconta che una volta al mercato un tizio lo trova che sta mordendo dei peperoni e saltella facendo smorfie: “Che ti succede?”, gli chiede. E Nazruddin: “Ho comprato questi che mi sembravano pomodori e invece sono peperoni piccantissimi!”. E lui: “E allora perché li mangi?”. “Non mangio i peperoni, mangio i miei soldi” risponde Nazruddin, evidentemente troppo autoalleato.

#### 5) Funzione Analitica

– La *diffidenza in posizione egosintonica* dà luogo alla *funzione analitica*. È una funzione difficile da riconoscere perché è talmente immediata che si prende per una cosa semplicemente naturale: anche le mani però sono “naturali”, ma sono strumenti complessissimi. La funzione analitica, cioè la capacità di separazione ragionata del tutto in parti, è naturale fintanto che c’è, ma basta deviare da una condizione di equilibrio perché non sia più attiva più e accorgersi così che era solo uno strumento: la persona non riesce più a separare tanto da poter prendere qualcosa e buttare qualcos’altro. Per esempio, nelle situazioni di povertà e nelle culture primitive, per svariate ragioni in genere questa funzione non è molto sviluppata: non ci sono nette separazioni fra lo sporco e il pulito, anzi capita che ci sia sporcizia dappertutto.

Con la sintassi si separa continuamente una parola da un’altra, un aggettivo da un altro, eccetera e così si strutturano le frasi in modo che diventino comprensibili: questa capacità di separazione è quella che si chiama appunto analisi. *Ana-lysis*, in greco, è disfare il tutto nelle parti, per esempio staccare gli acini da un grappolo d’uva, oppure smontare un meccanismo nelle sue parti. Ci sono in natura oggetti che si prestano facilmente a questa operazione e altri meno, come per esempio il pensiero e il linguaggio, che d’altra parte sono i rami su cui si sta seduti: farlo in modo esagerato è un’operazione a rischio, perché dissolvendo ciò che è essenziale si rischia di non avere più nulla su cui appoggiarsi.

La funzione analitica è di una tale importanza che è difficile rendersi conto che si tratta di una funzione, cioè che ha uno scopo: è facile perdersi in processi analitici che non sono di per sé significativi. Analizzare per analizzare lo si può fare per l’eternità senza incontrare nessun punto d’arrivo: anche la frontiera dell’atomo ormai è stata ampiamente sorpassata, le particelle elementari sono composte di altre particelle le quali sembra che si muovano all’interno di undici dimensioni differenti. Ammesso che nel mondo fisico un punto d’arrivo ci sia, per ora anche qui non se ne vede neanche l’ombra.

#### 6) Funzione Autodifesa

– Con la *diffidenza rimossa* si cerca costantemente la causa dell’effetto, e l’effetto che farà una cosa o un’altra. La diffidenza si vede, in trasparenza, solo dalla costante preoccupazione in atto, altrimenti si vedrebbe solo una persona che costruisce una rete di significati. Ciò è frutto di una funzione utilissima, la *funzione autodifensiva*. Questa funzione è un’attitudine a cucire relazioni di causa ed effetto, a costruire una rete continua di relazioni fra cose ed eventi allo scopo di poter prevedere eventuali pericoli, ed è un’attività costante: da cosa è stato causato quest’effetto? Questa causa, che effetti produrrà?

---

<sup>48</sup> Cfr. Shah, I. (1968), *La Strada del Sufi*, Astrolabio-Ubaldini, Roma.



#### 7) Funzione Evitamento

– La *diffidenza in formazione reattiva* è una sorta di contro-diffidenza, una capacità di essere sempre presenti, di non avere paure o sospetti: questo è possibile attraverso un movimento che in musica è noto con il nome di “toccata e fuga”. La *funzione* è l'*evitamento*: prima che prenda forma qualunque contrasto, la persona è già sparita. In questa maniera la diffidenza è prevenuta dalla capacità di evitamento: se si riesce a evitare, che bisogno c'è di essere diffidenti?

Sul piano fisico è quella che consente di camminare e di guidare senza andare a sbattere da qualche parte: è un automatismo che permette di evitare le collisioni, anche quelle psichiche, e quindi aiuta a destreggiarsi nel “traffico umano”. Senza questa funzione non esisterebbe il servizio diplomatico.

#### 8) Funzione Territoriale

– La *disillusione egosintonica* è la *funzione territoriale*: in parole povere è quella che permette la proprietà privata. Non sarebbe facile vivere senza distinguere quello che è proprio da quello che è degli altri: senza riconoscere ciò che è proprio si perdono sia cose materiali che rapporti, opportunità, eccetera. Il senso della proprietà implica prendersi cura del proprio lavoro, farlo bene e così via e senza questa funzione è molto difficile vivere. Sembra per esempio che dove è stata abolita la proprietà privata l'agricoltura abbia incontrato crisi profonde: probabilmente la perdita del senso di proprietà della terra diminuisce di parecchio la voglia che la gente ha di coltivarla.

#### 9) Funzione Omeostatica

– La *disillusione rimossa* è la *funzione omeostatica*, che tende all'equilibrio, a far sì che una persona si organizzi per garantirsi il nutrimento nel presente e nell'immediato futuro e per poter stare in pace con gli altri, e che non succeda insomma nulla di drammatico. Chi ha attivato la funzione omeostatica è occupato a sorreggere il mondo, che lascia vada come vogliono gli altri rinunciando alle proprie specificità purché non ci sia conflitto. Vi rinuncia in partenza, gestendo così un mondo relativamente tranquillo e ottenendo dalla vita di tutto, tranne quello che banalmente desidera: che abbia rinunciato ai suoi desideri non lo sa nessuno. Il risultato è che si trova, in genere, al centro di una rete di relazioni umane, e questo per la persona è vitale perché è appunto fundamentalmente disillusa ed essere legata a qualcuno che sia idealizzato non le basta, bisogna che gli stia vicino perché dalla compagnia fisica prenda la stabilità del legame.

Ogni punto di vista veicolato da ciascuna funzione non è vero o falso: che il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto dipende da come lo si guarda; se lo si vede mezzo pieno ha senso essere trionfanti, se lo si vede mezzo vuoto ha senso arrabbiarsi e combattere per i propri diritti. Ad esempio, la funzione Autostima è molto adatta per una festa, va meno bene quando chi l'ha attivata in modo esagerato si deve difendere da qualcuno o da qualcosa; l'aggressività esagerata va bene in una rissa, meno in una relazione educativa con il proprio figlio; l'esagerata Autodifesa può essere eccessiva in una cena tra amici, ma va bene in una situazione di pericolo e così via.

Il non-carattere, il decimo punto dell'enneagramma, sarebbe appunto lasciare che l'autoregolazione organismica utilizzi le funzioni che servono quando servono:



sarebbe insomma l'attaccamento sicuro, quello in cui la persona si fida di riuscire a gestire le situazioni per mezzo di tutte le risorse organismiche.

Infatti, l'autoregolazione organismica è il contrario di un'organizzazione tirannica: quando, per esempio, si mangia, l'assetto neurovegetativo cambia e si adatta alla situazione<sup>49</sup>. È come se l'organismo si adattasse continuamente alle necessità emergenti: arriva un bisogno, e le funzioni preposte lo accompagnano<sup>50</sup>.

Così funziona l'organizzazione fisiologica, e dovrebbe fare così anche quella psichica, cioè anche questa dovrebbe funzionare secondo l'autoregolazione organismica basata sull'emergenza dei bisogni. La funzione Normativa dovrebbe emergere in primo piano quando c'è bisogno, cioè quando l'organismo ha bisogno di organizzare il mondo intorno; la funzione Autostima dovrebbe andare in primo piano quando la situazione richiede di essere splendidi; la funzione Autoalleanza dovrebbe emergere per difendere i propri diritti, e dovrebbe poi ritornare in secondo piano quando non ce n'è più bisogno. La respirazione infatti si calma quando l'organismo non ha più bisogno di tanto ossigeno.

In una buona organizzazione psichica dovrebbe esserci il tempo della funzione Normativa e il tempo della funzione Autostima, il tempo della funzione Territoriale eccetera, e l'insieme della personalità dovrebbe essere come un'ameba che estroflette delle punte che poi torneranno indietro. Quello che succede invece è che, quando una di queste funzioni occupa il primo piano, si stabilisce lì a prescindere dalla sua utilità, e allora invece di avere un movimento come quello di un'ameba che si deforma in una direzione o in un'altra a seconda delle sue necessità, quando si forma una punta la persona rimane "deformata". Questo non significa che le altre funzioni non ci siano più, ma che non vanno in primo piano quando dovrebbero e che rimangono comunque subordinate alla funzione dominante.

La coerenza del carattere come insieme si può immaginare attraverso un processo di estrapolazione: si ha in mano cioè qualche elemento e da questo si *estrapola* qualcosa che non si vede, ma che si deduce ci sia. Senza credere che è possibile uscirvi, da un deserto non si esce di sicuro, e anche per uscire dai deserti dell'anima<sup>51</sup> questo è essenziale, nel senso che bisogna spesso muoversi in

---

<sup>49</sup> Questo tipo di organizzazione è quella che venne teorizzata a suo tempo nel pensiero socialista: "All'inizio è a ciascuno secondo i suoi meriti, ma alla fine dover essere a ciascuno secondo i suoi bisogni".

<sup>50</sup> Sul piano politico c'è un'approssimazione di questo sistema di organizzazione in certe aree himalayane di cultura tibetana: siccome la popolazione è molto povera e ognuno da solo non può fare niente di largo respiro, la comunità mette a disposizione di chi presenti un progetto tutto il ricavato dell'anno, in modo che possa realizzare qualcosa di importante economicamente per tutti.

<sup>51</sup> Uno dei deserti dell'anima più noti e conosciuti è la depressione, che implica un'assenza di investimento energetico sul mondo che perde di senso: se la persona depressa dà retta a quello che sente non si muove da lì, perché non c'è niente intorno che le indichi la strada da percorrere. L'unica possibilità per uscire da un deserto del genere è riuscire ad immaginare che al di là delle dune ci sia qualcosa, però finché non si riesce ad esperirlo bisogna crederci: credere in questo caso è uno strumento fondamentale, ma come tutti gli strumenti, ha due facce. Con un martello si piantano utilmente i chiodi, ma darselo in testa può avere invece un effetto disastroso: anche credere è uno strumento fondamentale per cavarsela in tante situazioni, ma in tante altre è come un cappio al collo. Credere in cose che nell'economia della propria vita sono funzionali è un vantaggio inestimabile, ma credere in cose che costano tanto e rendono poco invece è un suicidio: per essere funzionale il credere deve essere verificato nell'esperienza.



direzioni dove non si vede niente, ma si può estrapolare che dovrebbe esserci qualcosa.

Il carattere, come più volte detto, è un processo che si potrebbe immaginare come l'acqua, che è un liquido, trasformata in un ghiacciolo, cioè in un solido: è un processo così lento che sembra una struttura, e per questo alla fine della vita si ha esattamente lo stesso carattere che si aveva da piccoli. Quello che eventualmente può cambiare non è il carattere, ma quanta distanza poniamo tra noi e il nostro carattere o quanto rimaniamo dipendenti: usando la metafora di inferno, purgatorio e paradiso, si potrebbe immaginare l'inferno con l'essere sposati col carattere, il purgatorio con l'essere legalmente separati, il paradiso con l'essere divorziati.

Probabilmente lo specializzarsi è l'inizio dei tempi storici, metaforizzato dal mito della caduta e dell'uscita dal paradiso terrestre, il passaggio forse per l'umanità primitiva dalla fase di cacciatori raccoglitori alla fase di coltivatori<sup>52</sup>. Il paradiso terrestre è lo stato di completa armonia con la natura, quando l'io non interferiva ancora con l'autoregolazione organismica. Viziati dal binomio piacere/dolore come bussola della vita, rappresentiamo in genere uno stato di piacere stabile come paradiso terrestre, cioè lo stato di natura, è quello che vive un gatto, o un cane, o qualunque altro animale, e non bisogna dimenticare l'espressione "vita da cani", che al piacere di certo non allude.

Se lo stato di natura è il paradiso terrestre, la cacciata dal paradiso è l'effetto della conoscenza concettuale, che a sua volta è la chiave della specializzazione: insomma, è possibile che la specializzazione nel carattere sia figlia della cultura, figlia della stessa parola, eredità specifica dell'uomo, e insieme all'essere umano probabilmente soffrono del problema del carattere anche gli animali domestici, perché sono costretti dalla dipendenza dall'uomo ad adattarsi a un ambiente che non è naturale.

Nel mondo letterario c'è il mito della naturalità, che negli ultimi decenni si è sviluppato tantissimo. I cibi naturali, la vita naturale nei paradisi tropicali... ma i tropici sono lontanissimi dall'essere un paradiso, e offrono solo la riedizione turistica dei paradisi naturali, cioè oasi accomodate, con una fauna di plastica e un pezzo di mare recintato da reti, in modo che non si avvicini alla spiaggia niente di più grosso di una sardina, e dotati anche di animatori. Lo stato di natura sarà anche un paradiso perduto, ma se ci si dovesse vivere più di cinque minuti senza i supporti della civiltà, assomiglierebbe parecchio all'inferno: per sperimentare lo stato di natura basta trascorrere una settimana in Amazzonia! E, per inciso, il problema grosso non sono tutti quei cocodrilli, ma le zanzare...

---

<sup>52</sup> Per alcuni archeologi Göbekli Tepe, nell'alta Mesopotamia, sembra conservare tracce di questo passaggio. Cfr. Schmidt, K, (2007), *Sie bauten die ersten Tempel. Das rätselhafte Heiligtum der Steinzeitjäger*, C.H. Beck Verlag, Munich.



## La reificazione

Il bambino è fisicamente separato dalla madre: quello che fa da ponte sull'abisso della distanza sarebbe l'amore, ma l'amore, essendo un'esperienza, è troppo volatile per riuscire ad essere gestito in età infantile, e per poter sopportare l'incertezza che l'amore comporta, viene reificato nella concretezza di specifici comportamenti che ci si aspetta dagli altri. La sopravvivenza del bambino è però legata alla sua capacità di farsi amare e di amare in una specifica relazione: gli studi sui brefotrofi di Spitz<sup>53</sup> dimostrano che il bambino, a prescindere dalle cure ricevute, in assenza dell'amore di una specifica persona di riferimento muore di marasma.

L'amore non è una cosa, e che fare nei panni di un bambino piccolo con qualcosa che non è nemmeno una cosa? La soluzione sarà ovviamente di trasformarla in un oggetto, reificarla, dunque, far diventare un non-qualcosa un qualcosa, far diventare l'amore un oggetto per poterlo maneggiare. L'amore è un'esperienza, è qualcosa che avviene: sul piano fisico è come respirare, è il sangue che circola, tutte cose ingestibili. Il bambino scopre invece a un certo punto che può "cosificare" l'amore nell'essere adorato, o nell'essere capito, o nell'essere obbedito, che sono comportamenti e quindi praticamente oggetti, o almeno sono cose sufficientemente controllabili con uno sforzo.

La reificazione è un'operazione comune nel pensiero umano, e lo si vede chiaramente nelle culture religiose: come l'amore, neanche lo Spirito è una cosa, ma per farlo riconoscere alla gente lo si cosifica in una chiesa o in una statua, che non sono davvero lo Spirito, ma solo un'evocazione dello Spirito. Un crocifisso ha a che fare con lo Spirito, ma non è lo Spirito: essere guardato ha a che fare con l'amore, ma non è l'amore. Nelle tradizioni religiose capita continuamente di reificare, il che vuol dire anche di scambiare la mappa con il territorio: le persone credono che una preghiera sia di per sé spirituale, e in genere non si rendono conto che è solo uno strumento della spiritualità. L'amore, come lo Spirito, non è una materia, e ci sono tanti tramiti che portano all'amore, ma non sono in se stessi l'amore: il sesso per esempio è un tramite per l'amore, ma non è l'amore.

Il bambino scambia i segni, per esempio dell'accudimento, con l'amore, e questi segni vengono dalle funzioni, quindi scambia le funzioni per amore. Qui sta il problema: quando il bambino identifica l'essere amato, per esempio, con l'essere visto, succede che la funzione di autorappresentazione fa il colpo di Stato e prende il potere come atteggiamento base dell'organismo. Il bambino insomma reifica l'amore nell'esercizio di una funzione, si organizza intorno a questa e, come già detto, tutte le altre funzioni vanno in secondo piano. È a questo punto che la funzione è diventata una *passione* da cui si sviluppa il carattere.

---

<sup>53</sup> Cfr. Spitz, R.A. (1982), *Il primo anno di vita del bambino*, Armando Armando, Roma.



- Una persona di carattere avidità in formazione reattiva in genere si specializza nel comandare, tutto deve essere fatto come lei dice: dirle che è esagerata sarebbe come dirle che comanda troppo, e la persona in genere non è disposta ad ammettere che comanda troppo, anzi, dirà casomai che si trattiene, che non comanda abbastanza, che se fosse per lei comanderebbe di più. Qui l'ubbidienza è vista come amore, è la reificazione dell'amore.

- Un bambino di carattere orgoglio egosintonico, con una inflazione cioè della funzione autostima, ha reificato l'amore in *adorazione*, e la sua specializzazione è quella di farsi adorare.

- La reificazione dell'amore per un bambino di carattere orgoglio rimosso, con una inflazione della funzione autorappresentazione, è la *gratificazione*: quello in cui si specializza è farsi gratificare.

- La reificazione nel carattere orgoglio in formazione reattiva, inflazionato nella funzione autoalleanza, è l'*ammirazione*, che cerca di estirpare al mondo con la profondità del suo sentire e del suo sperimentare fino in fondo la tragedia del vivere.

- La reificazione nel carattere avarizia egosintonica è la *comprensione*: si aspira a una comprensione che prescinde da spiegazioni, quasi magica, che corrisponde a un amore che attraversa il velo delle apparenze e arriva diritta al cuore delle cose e della persona.

- Controllare l'amore per un bambino di carattere avarizia rimossa, cioè con una inflazione della funzione autoprotettiva, consiste nel *farsi perdonare*: è questa la sua reificazione, che cerca di raggiungere attraverso una costante preoccupazione per tutto e per tutte le persone amate.

- La reificazione nel carattere avarizia in formazione reattiva è il *consenso*: è un amore oggettualizzato leggero, che non lega e non pesa, e che cerca di ottenere con un atteggiamento possibilista verso tutte le eventualità.

- La reificazione nel carattere avidità egosintonica è la *sottomissione*: non si tratta di obbedienza, che è troppo impegnativa perché richiede l'impegno di comandare; è l'aspettativa che quando si vuole qualcosa si sia immediatamente disposti a dargliela, per il resto ognuno deve pensare a se stesso per conto suo.

- La reificazione nel carattere avidità rimossa è la *vicinanza fisica*: nell'abisso della disillusione, in cui non ci si aspetta niente di così improbabile come l'ubbidienza, l'attaccamento disorganizzato si compensa con una presenza a prescindere dal contenuto. Basta che l'altro ci sia, non gli si chiede di sentire o pensare niente di specifico.

Per concludere, per non reificare l'amore si paga il prezzo dell'ansia, che implica l'accettazione dell'incertezza tipica dell'amore, e la ragione per cui si studia il carattere è appunto per cercare di interrompere l'abitudine di reificarlo: questo è un automatismo, di per sé adattivo, ma diventa stabile perché gli esseri umani si affezionano a tutto, investono libido in tutto, il luogo di nascita, le persone conosciute, e anche il carattere. Le funzioni sono strumenti biologici di sopravvivenza, l'importante è tenerle dinamiche, senza che si inflazionino e poi costituiscano una trappola. Non c'è bisogno di cambiare il carattere, basta smettere di crederci, di affidargli il controllo dei comportamenti. Staccarsi un po' dal carattere non significa smettere di essere specializzati, ma non vedere l'amore come una cosa bensì come un'esperienza e allora si diventa un po' meno ripetitivi: l'uscita dal carattere è smettere di stare aggrappati alle cose della vita.



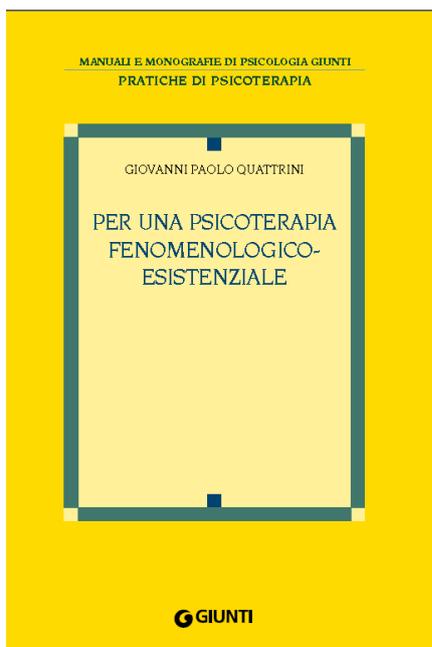
## Bibliografia

- Aristotele (2003) (a cura di G. Colli), *Organon*, Adelphi, Milano.
- Bertalanffy, L. (1983), *Teoria generale dei sistemi* (trad. it.), Mondadori, Milano.
- Bowlby, J. (1978), *Attaccamento e perdita. La separazione dalla madre* (trad. it.) vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bowlby, J. (1983), *Attaccamento e perdita. La perdita della madre* (trad. it.) vol. 3, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bowlby, J. (1989), *Attaccamento e perdita. L'attaccamento alla madre* (trad. it.) vol. 1, Bollati Boringhieri, Torino.
- Brentano, F. (1997), *La psicologia dal punto di vista empirico* (trad. it.), (3 voll.), Laterza, Roma.
- Campbell, D. (1981), *Epistemologia evoluzionistica* (trad. it.), Armando, Roma.
- Colli, G. (1975), *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano.
- Darwin, C. (1982), *L'espressione delle emozioni* (trad. it.), Boringhieri, Torino.
- Darwin, C. (1994), *L'evoluzione* (trad. it.), Newton Compton, Roma.
- American Psychiatric Association – APA (1980). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders – IV<sup>th</sup> edition*, American Psychiatric Association, Washington DC.
- Freud, A. (2012), *L'io e i meccanismi di difesa* (trad. it.), Giunti, Firenze.
- Freud, S. (1989), *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, vol. 10, p. 575, Boringhieri, Torino.
- Glover, E. (1970), *La nascita dell'io* (trad. it.), Astrolabio, Roma.
- Horney, K. (1971), *Autoanalisi* (trad. it.), Astrolabio, Roma.
- Horney, K. (2012), *I nostri conflitti interni* (trad. it.), Giunti, Firenze.
- Jung, C.G. (1977), *Tipi psicologici* (trad. it.), Boringhieri, Torino.
- Kandinsky, V. (1985), *Punto linea superficie* (trad. it.), Adelphi, Milano.
- Klein, M. (2012), *Invidia e gratitudine* (trad. it.), Giunti, Firenze.
- Kohut, H. (1971), *Narcisismo e analisi del Sé* (trad. it.), Boringhieri, Torino.
- Lewin, K. (2011), *Teoria dinamica della personalità* (trad. it.), Giunti, Firenze.
- Lorenz, K. (1935), *Der Kumpan in der Umwelt des Vogels*, in "Journal für Ornithologie", LXXXIII, pp. 137-213 e 289-413.
- Lorenz, K. (1970), *Le comportement animal et humaine*, Edition du Seuil, Paris.
- Lorenz, K. (1980), *L'etologia* (trad. it.), Boringhieri, Torino.
- Mahler, M. (1984), *La nascita psicologica del bambino* (trad. it.), Boringhieri, Torino.
- Naranjo, C. (1973), *The healing journey*, Ballantine Books, New York.
- Naranjo, C. (1990), *Ennea-tipe structures*, Gateways Books and Tapes, Nevada City.
- Naranjo, C. (1996), *Carattere e nevrosi. L'enneagramma dei tipi psicologici* (trad. it.), Astrolabio, Roma.
- Nietzsche, F. (1967), *La nascita della tragedia* (trad. it.), Adelphi, Torino.
- Ouspensky, P. (1976), *Frammenti di un insegnamento sconosciuto* (trad. it.), Astrolabio, Roma.
- Perls, F., Hefferline, R.F. e Goodman, P. (1971), *Teoria e pratica della psicoterapia della Gestalt* (trad. it.), Astrolabio, Roma.
- Popper, C.R., Lorenz, K. e Kreuzer, F. (1989), *Il futuro è aperto* (trad. it.), Rusconi, Milano.
- Quattrini, G.P. (2007), *Fenomenologia dell'esperienza*, Zephyro, Milano.
- Quattrini, G.P. (2011), *Per una psicoterapia fenomenologico-esistenziale*, Giunti, Firenze.
- Selvini Palazzoli, M., Boscolo, M., Cecchin, L. e Prata, G.F. (1975), *Paradosso e contro paradosso*, Feltrinelli, Milano.



- Spitz, R. (1982), *Il primo anno di vita del bambino* (trad. it.), Armando, Roma.
- Tomkins, C. (1983), *Vite d'avanguardia. John Cage, Leo Castelli, Christo, Merce Cunningham, Johnson Philip, Andy Warhol* (trad. it.), Costa & Nolan, Genova.
- Winnicott, D.W. (1974), *Gioco e realtà* (trad. it.), Armando, Roma.

Dello stesso autore



G. Paolo Quattrini

### Per una psicoterapia fenomenologico-esistenziale

Questo volume illustra come lavorare in area clinica utilizzando un impianto teorico fenomenologico-esistenziale. L'autore, indicando nel dialogo tra sé e sé e tra sé e l'altro il centro di qualsiasi processo di cambiamento, offre chiare indicazioni operative attraverso la trascrizione di sedute commentate e collegate, di volta in volta, al presupposto teorico di riferimento.

La psicoterapia è relazione d'aiuto e nell'orientamento fenomenologico-esistenziale tale relazione consiste nell'«aiutare la persona ad aiutare se stessa» nella

gestione del conflitto interno, perché possa trovare il modo di trasformare le esperienze frustranti in altre più soddisfacenti.

In questo orientamento il terapeuta non lavora con le interpretazioni, cioè con un modello conoscitivo soggetto-oggetto che reifica il mondo dell'esperienza, ma co-costruisce con il paziente progetti di cambiamento rivolti a un futuro in qualche modo infinito e sensato, di buona qualità sul piano etico ed estetico.

Ciò che si può creare con i comportamenti umani è infinito, e con i medesimi comportamenti si possono creare infinite storie. Questo affranca l'essere umano dal destino: «Non importa quel che si ha, importa cosa si fa con quello che ci è toccato».

disponibile su [www.giuntios.it](http://www.giuntios.it)